

M. Mariarosa D.P.C.

quarto mondo

2

giugno-luglio 1971



Organo del FRONTE ITALIANO
DI LIBERAZIONE FEMMINILE

sped. ab. p. gr. III (70%)
mensile

CONTIENE:

LA RIVOLUZIONE FEMMINILE
AUTOGESTIONE DELLA MATERNITA'
Rispondiamo alla Stampa - Donne e
terzo mondo - Disegno di Legge per
la regolamentazione dell'aborto - Li-
bri da leggere - Le voci dei pa-
droni - Risposta delle donne nere

« quarto mondo »

periodico mensile
del Fronte Italiano
di Liberazione Femminile
(F.I.L.F.)

DIRETTRICE:
Orietta Avenati

Direzione, redazione, amministrazione:

Piazza SS. Apostoli 49 - 00187 Roma
telefono 640504

Redazione di Milano:

Gabriella Lapasini
Via Anfossi, 2
20135 Milano - Tel. 54.63.326

Redazione di Napoli:

Maly di Somma
Corso Vitt. Emanuele, 167
80121 Napoli - Tel. 39.90.63

Prezzo di ogni copia L. 200

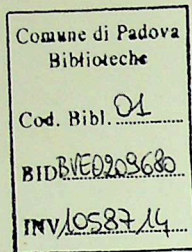
Abbonamento per 6 numeri	L.	1.200
Abbonamento per 12 numeri	L.	2.000
Abbonamento sostenitore	L.	5000.
Abbonamento promotore	L.	10.000
Abbonamento fondatore	L.	50.000

da versarsi sul conto corrente postale
N. 1/59194, intestato a

« quarto mondo » - periodico mensile
Piazza SS. Apostoli 49 - 00187 Roma

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Gabriella Lapasini

Registrazione Trib. Roma N. 13727 - 4-2-1971
Spedizione in Abbon. Post. Gruppo III (70%)
Stampato dallo Stabilimento Tipolitografico EMMEKAPPA
Roma - Via A. San Marzano, 26 - Tel. 43.81.874



F.I.L.F.

Fronte Italiano di Liberazione Femminile
sede centrale: Piazza SS. Apostoli 49 - Roma
Tel. 64.05.04 (ore 18-21)
Sede del Comitato romano: Viale XXI Aprile 10
Tel. 85.06.58 (ore 8,30-10,30)

Questo numero di « quarto mondo » è dovuto al lavoro collettivo di:

Orietta Avenati, Matilde Baroni, Maly di Somma, Mario Ferrantelli, Gabriella Lapasini, Romanella Libertini, Piera Mattei, Mariella Pisani, Elisa Presutti, Donatella Venturi.

Nell'intervallo fra due numeri successivi di « quarto mondo » viene inviata alle abbonate, alle socie e ai soci, l'Agenzia A.I.N.S. che, per accordi presi con la Segreteria, pubblica numeri speciali con notizie del Fronte Italiano di Liberazione Femminile. Chiunque desideri collaborare con il Fronte e ricevere l'agenzia, può richiederla scrivendo (o telefonando: 640504, — dalle 18 alle 20,30) a Piazza SS. Apostoli 49. Le singole persone, i centri locali e i nuclei, possono inoltre inviare documenti e notizie da pubblicare sull'agenzia, purché siano brevi e di interesse generale.

La Rivoluzione Femminile

Ci sono giunte da più parti, anche dagli stessi aderenti al Fronte Italiano di Liberazione Femminile, numerose sollecitazioni a chiarire le nostre posizioni, sia nei confronti degli altri movimenti e gruppi per la liberazione delle donne sorti in Italia negli ultimissimi anni, sia nei confronti delle preesistenti organizzazioni femminili.

Gli articoli pubblicati dalla stampa sull'argomento non hanno certo contribuito a chiarire le idee anzi, molto più spesso hanno, deliberatamente o no, creato confusione. Ci sembra manchi, finora, un panorama preciso (per quanto è possibile la precisione topografica in una situazione in sviluppo) e non tendenzioso, dei gruppi e dei movimenti di liberazione femminile in Italia che, senza la pretesa di elencarli tutti, ne chiarisca i contenuti e la collocazione politica in modo che, anche allungandosi la lista, sia possibile riconoscere i filoni che li hanno ispirati.

Sarà opportuno, prima di tutto, cercare di comprendere perché in Italia, come in quasi tutti i paesi a capitalismo avanzato, è improvvisamente esplosa questa « ribellione » che, ad osservatori disattenti, può apparire forse gratuita e ingiustificata: una specie di moda, insomma, o una forma di esibizionismo femminile, dopo gli esibizionismi sessuali reclamizzati dai mezzi di divulgazione di massa che presentano un modello di femminilità corrispondente ai gusti dei maschi del nostro tempo. Può darsi che, in alcuni casi, esista anche questa componente esibizionistica, ma è solo un modo paradossale di esprimere il disagio e la rivolta delle donne nei confronti dei ruoli, dei modelli di comportamento e delle immagini falsificate che la società ha imposto loro per millenni, ed è anche un modo per cer-

care di scuotere la sdegnosa indifferenza dei maschi nei confronti di rivendicazioni più sommesse. E' comunque certo che la ribellione delle donne nei confronti di questa società e di tutte le falsificazioni e le manovre con cui si cerca di mantenerle o di ricacciarle ai margini della vita sociale, strumentalizzandole al servizio della conservazione del potere costituito, è motivata da ottime ragioni oggettive e soggettive. Mettendo in evidenza soltanto i gesti scomposti e le presunte assurdità si dimostra una buona dose di malafede. Resta invece il fatto che l'oppressione in cui vivono la quasi totalità delle donne comincia ad apparire, anche alle più sprovvedute, non solo assurda e ingiustificata, ma un ostacolo allo sviluppo della società e un pericolo per la sopravvivenza della specie: un pericolo perché il modello di femminilità imposto dai maschi detentori del potere porta ad un accrescimento della popolazione che è divenuto ormai una minaccia per la stessa sopravvivenza della specie umana.

Non è per caso, quindi, che tutti i movimenti di liberazione femminile reclamano oggi la libertà d'aborto, anche in paesi dove gli anticoncezionali sono alla portata di tutti e dove gli stessi governi provvedono a fornire pubblica assistenza per la regolazione delle nascite.

Già nell'agosto del 1970, su « *Le Monde* », la giornalista Ingrid Calender metteva in evidenza questa caratteristica comune a tutti i nuovi movimenti di liberazione femminile e ai gruppi ribellistici, in un servizio a puntate intitolato *Crèvecoeur Américain* e osservava: « Quando una famiglia di più di due figli apparirà altrettanto di cattivo gusto che una pelliccia di visone in un villaggio affamato, il ruolo sacro della madre perderà la sua aureola ». Ma questo « ruolo sacro » viene

ancora proposto e imposto alle donne, attraverso l'educazione, come la principale funzione di tutta la loro esistenza anche in una società come quella europea dove la maternità occupa soltanto pochi anni nella vita di una donna e non può occuparne di più, nell'attuale situazione di sovrappopolamento. Non c'è da stupirsi se le donne si ribellano ad un condizionamento che impone loro un'esistenza centrata sulla funzione materna mutilando gravemente la loro personalità umana: scoprendo l'inganno sociale di cui sono vittime, scoprono anche che non sono libere di decidere se, quando, perché avere dei figli, dato che questa decisione spetta all'uomo, o direttamente come « proprietario » dei loro organi riproduttivi o indirettamente come Stato patriarcale. Reclamando la libertà d'aborto le donne intendono affermare, contro lo Stato patriarcale, il loro diritto ad un potere decisionale di cui sono state private per millenni.

Ma questo è solo un aspetto della questione. Ve ne sono anche altri, come quello della schiavitù familiare, della disoccupazione, delle sperequazioni salariali, della precarietà del lavoro, di cui le donne cominciano a rendersi conto in modo collettivo, forse anche più confusamente, perché la loro istintiva reazione è il rifiuto dell'inserimento in un tipo di produzione e di divisione del lavoro (che loro identificano con quella della società industriale) a cui hanno sempre partecipato in modo subalterno, provvisorio e marginale. Per la maggior parte, le donne hanno difficoltà a prendere coscienza anche della funzione che realmente hanno nell'intera economia della società, proprio perché la società stessa, espellendole dal lavoro extra-domestico, sfrutta così il loro lavoro non retribuito all'interno della famiglia.

Anche nel campo del lavoro, comunque, i nodi cominciano a venire al pettine. Le false promesse di « carriere aperte », le affermazioni formali di parità, contenute nelle riforme legislative (sia nelle leggi familiari che nei contratti di lavoro), cominciano ad apparir loro per quello che sono: delle pure e semplici affermazioni di principio che mascherano una realtà di oppressione e di disuguaglianza, una realtà che le donne sperimentano tutti i giorni. Ci è voluto molto tempo perché imparassero a leggere i rapporti governativi dove si parla del « nuovo ruolo » della

donna, del suo ingresso nel mondo del lavoro come se fosse una caratteristica del nostro tempo. Confinata entro le mura domestiche, o costretta a sentire il lavoro extradomestico come una specie di colpa, di condanna o di oscenità, si sono lasciate espellere dalla produzione quasi con sollievo, mentre le relazioni ufficiali riportavano puntualmente le cifre di queste espulsioni sempre partendo da dichiarazioni trionfistiche. Basterà citare il caso di un notissimo rapporto del Ministero del lavoro in Francia dove, dopo una premessa in cui si esalta la grande conquista, da parte della donna contemporanea, dell'attività extra-domestica retribuita, nella prima tabella di cifre appare che le donne lavoratrici erano in Francia 8.606.000 nel 1921 e 6.585.000 nel 1962, mentre la popolazione francese è aumentata di due terzi.

In Italia, oggi, le donne lavoratrici sono il 19,2% della forza lavoro occupata: meno di un terzo dei lavoratori maschi.

A mano a mano che le donne cominciano a pensare con la loro testa (e di questo possono ringraziare le loro nonne « suffragette » che, insieme con « il voto », hanno conquistato una sia pur modesta e discriminata libertà di istruzione), cominciano a comprendere la realtà che sta dietro le menzogne propagandate dai mass-media, a riconoscere il vero significato della falsa libertà sessuale, intesa come acquiescenza all'uomo, che i detentori di potere e i loro servi propongono in sostituzione di più concrete realizzazioni personali, ad identificare punto per punto le discriminazioni e lo sfruttamento a cui sono soggette e a rendersi conto che il pilastro della conservazione è proprio quella famiglia « coniugale » verso cui vengono convogliate fin dall'infanzia e in cui vengono ricacciate, segregate e schiavizzate.

Le manifestazioni apparentemente paradossali con cui in Francia, in USA, in Belgio, in Olanda, in Inghilterra, le donne denunciano l'uso del loro corpo come mezzo pubblicitario, non sono né assurde né insensate. Non c'è nulla di esibizionistico e di irragionevole nel tanto deriso rogo di reggi-petti delle donne americane: è stato un modo di protestare contro le frustrazioni provocate dagli irraggiungibili ideali di « bellezza » femminile proposti dai mass-media — e questa protesta, che si è espressa altrettanto duramente anche

contro i cosmetici o le maxi-gonne, ha fatto tremare tutto un settore dell'industria e della distribuzione americana. La derisione della sessualità maschile fallocentrica, che si è così clamorosamente manifestata nel recente convegno presso la sede del *Nouvel Observateur* non è affatto « perversa » o « mattoide », è la denuncia, molto puntuale e ben giustificata, di un ruolo sessuale che assoggetta la donna al maschio, non più come strumento sordo e passivo, ma come campionessa più stimolante di « calore » e « sensualità » per la languente virilità dei maschi. E se le donne inglesi o olandesi si rivoltano contro la « sacralità » della famiglia è perché ne hanno compreso benissimo il fondamento e il ruolo economico. E' malafede definire tutto ciò paradossale e ridicolo ed è spiacevole constatare che anche alcune donne, (per servilismo verso i maschi), si fanno complici di questa malafede. Anche noi, donne europee, come i popoli del « terzo mondo », abbiamo i nostri « fantocci » (sono, come dicono le compagne francesi, quei maschi proletari o di sinistra che assumono nei confronti delle donne atteggiamenti discriminatori e classisti) e abbiamo anche i « loro lacché », ossia quelle femmine collaborazioniste che si schierano dalla parte degli oppressori.

Comunque si manifesti la ribellione femminile, essa è autentica ed esprime la presa di coscienza della realtà della condizione femminile. Tale presa di coscienza può essere più o meno profonda, può estendersi alla consapevolezza che l'oppressione che colpisce le donne non ha più ragione d'esistere ed è anzi di ostacolo allo sviluppo di tutta la società, o può limitarsi alla rivolta contro uno stato di disagio che si va sempre più acutizzando. Nel primo caso i movimenti sono rivoluzionari, nel secondo caso sono ribellistici: ma sarebbe ingiusto stabilire una graduatoria di valori fra questi due tipi di motivazioni, perché i movimenti ribellistici costituiscono la prima, dirompente spinta di una rivoluzione che sta cominciando, finalmente, e che comporterà mutamenti sociali così profondi che, al confronto, il concetto di rivoluzione strutturale (ossia di collettivizzazione dei mezzi di produzione) appare incompleto e superficiale. Sarà difficile fermare questa spinta rivoluzionaria, noi crediamo anzi che sarà impossibile, per il semplice motivo che le donne sono la maggioranza della popolazione mondiale e perché sono inoltre le porta-

trici di un'ideologia capace di istaurare nuovi rapporti umani di eguaglianza e solidarietà, e questa ideologia fa di esse le naturali alleate di tutti gli oppressi della terra.

Naturalmente i detentori di potere non rimarranno inerti a guardare il formarsi e lo svilupparsi dei movimenti di liberazione femminile: faranno tutto il possibile per rimandare la resa dei conti. Sono già all'opera: cercando di raccogliere le spinte rivoluzionarie in larghe sacche riformistiche, confondendo ad arte i gruppi ribellistici più chiassosi con quelli più avanzati, mistificando i problemi e diffamando gli obiettivi.

Dobbiamo aspettarci, all'inizio, più che scontri diretti, una serie di tentativi provocatori che tenderanno soprattutto a smembrare i gruppi più organizzati, introducendo in essi individui e gruppi disgregatori e stimolando malintesi e diffidenza, che mistificheranno le iniziative più efficaci e cercheranno di personalizzare i successi secondo gli schemi meritocratici di una cultura gerarchica, e anche di mobilitare l'opposizione cieca.

Poi verrà lo scontro, sui fatti.

La situazione italiana

Anche in Italia i nodi cominciano a venire al pettine.

Anche in Italia i movimenti di liberazione femminile sono l'espressione di una presa di coscienza che comincia a farsi strada fra le donne. Anche in Italia questa presa di coscienza si esprime in forma ribellistica e in forma rivoluzionaria, e anche in Italia i detentori di potere stanno cercando di creare pseudo-movimenti femminili diretti a deviare le spinte rivoluzionarie verso obiettivi meschinamente riformistici (vengono definiti « concreti ») e che sono soltanto la realizzazione, in ritardo, di riforme legislative già dimostrate, in altri paesi, tutt'altro che liberatorie. In Italia il gioco sembra facile, più facile che altrove.

Prima di occuparci di questi nuovi movimenti femminili cercheremo di esaminare la situazione preesistente. In Italia, come del resto in altri paesi neocapitalistici o no, esistevano ed esistono associazioni femminili come l'Unione Donne Italiane, il Centro Italiano Femminile, il Consiglio Nazionale Donne Italiane, tanto per citare i più noti.

In particolare, l'Unione Donne Italiane avreb-

be avuto la possibilità di dare il via, rinnovandosi, ad una larga fetta del nuovo movimento di liberazione. Ma questa non è che un'ipotesi, dal momento che l'U.D.I. ha risposto ai nuovi fermenti di rivoluzione, emersi fra l'altro, esplicitamente, nel suo Congresso del '68, ribadendo la sua politica cosiddetta unitaria, ossia attestandosi su posizione più arretrate.

Naturalmente queste associazioni rivendicano a se stesse la legittimità di rappresentanti di larghe masse femminili il cui livello di presa di coscienza viene aprioristicamente considerato arretrato, come dimostrano gli obiettivi di lotta che si propongono o si respingono.

La cautela nella scelta degli obiettivi potrebbe anche essere valida, ma queste associazioni non si sono mai impegnate in una analisi più approfondita della realtà e delle vere ragioni che determinano l'oppressione e la discriminazione che colpisce le donne nelle società industriali a tecnologia avanzata. Se ciò è comprensibile per il CIF o per il CNDI, entrambi strumenti della conservazione (democristiano il primo e socialdemocratico-repubblicano il secondo), i cui obiettivi non possono che essere modestamente riformistici, è meno giustificato per l'UDI, che raccoglie ed esprime forze di sinistra. Un maggior impegno ideologico consentirebbe probabilmente all'Unione Donne Italiane anche di apparire più autonoma dal partito comunista e le conquisterebbe maggior credibilità fra le donne che contestano gli attuali schieramenti politici ufficiali.

Non resta, comunque, che prendere atto delle difficoltà di rinnovamento dell'UDI, del suo insistere su obiettivi particolari come gli asili nido e la difesa sanitaria delle lavoratrici (tutti sacrosanti, naturalmente), senza arricchirli del significato più ampio che gli stessi obiettivi potrebbero avere se collegati con un'analisi approfondita e rinnovata della società neo-capitalistica, con una critica della famiglia, con una riconsiderazione dei modelli di femminilità che la società costituita ripropone continuamente alle donne fin dall'infanzia.

Questo atteggiamento diviene tuttavia comprensibile se si tiene presente che è convinzione diffusa in molte dirigenti dell'UDI che la liberazione femminile sia un lunghissimo processo i cui obiettivi reali potranno essere raggiunti in un futuro molto lontano e quindi non possono nemmeno essere utilmente definiti oggi: per il

momento è possibile soltanto migliorare la condizione concreta delle donne.

A parte queste associazioni di tipo tradizionale, oggi in Italia il movimento di liberazione femminile ha tre principali ramificazioni: i gruppi «separatisti» (quelli cioè, che escludono gli uomini) il Movimento di Liberazione della Donna (MLD), federato al Partito Radicale e il Fronte Italiano di Liberazione Femminile, aderente alla Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo.

I gruppi separatisti sono numerosissimi. Non pretendiamo di descriverne la topografia né, tantomeno, di presentare un elenco completo, anche perché sono gruppi spontanei, spessissimo senza neppure un nome, e continuano a formarsi, disfarsi, unificarsi e dividersi. Essi sono di orientamento molto diverso, anche se hanno in comune la caratteristica di escludere gli uomini. Tale caratteristica è tuttavia anch'essa diversamente motivata. La maggior parte dei gruppi separatisti ha scelto l'esclusione dei maschi dopo avere, inizialmente, affrontato le difficoltà di una presa di coscienza dei problemi femminili insieme ai compagni dei gruppi extra-parlamentari o del movimento studentesco, e dopo aver verificato l'incomprensione maschile per la problematica femminile.

Essi considerano il loro separatismo un fatto contingente che potrà essere superato quando le analisi e i programmi di azione del gruppo saranno così perfezionati da includere gli agganci con le altre forze rivoluzionarie. Molti di questi gruppi partono da ipotesi marxiste e sono tuttavia aperti ad una problematica di tipo sovrastrutturale.

I gruppi principali si trovano a Milano, a Roma e a Trento (sono anche quelli di meno recente formazione).

Il primo gruppo di Trento è sorto intorno ad alcune compagne che preparavano la tesi all'università sulla condizione femminile. La tesi è stata discussa, non solo fra docenti e laureande, ma anche con tutte le donne presenti nell'aula che si sono dichiarate parte in causa in quanto donne. Lo stesso gruppo di Trento ha contestato un concorso di bellezza, tanto per cambiare fra i lazzari dei compagni del movimento studentesco, provocando l'intervento della polizia.

I gruppi di Milano si riuniscono soprattutto per discutere i problemi personali delle com-

ponenti e per promuovere la presa di coscienza attraverso il riconoscimento della comune oppressione. Anch'essi sono separatisti, in modo più radicale dei gruppi di Trento, e sono forse i più numerosi, ma proprio la loro rapida crescita spontaneistica crea difficoltà organizzative e ostacola la loro evoluzione dalla fase di « confessione di gruppo » a quella di intervento attive nella realtà sociale.

Soprattutto a Roma i gruppi separatisti sono divisi da una diversa concezione del loro separatismo. Alcuni, anzi la maggior parte, come il Collettivo di Lotta Femminista, che ha organizzato una mostra fotografica di denuncia in Piazza Navona alla fine di aprile, considerano l'esclusione dei maschi soltanto contingente e conducono l'analisi della condizione della donna partendo da ipotesi marxiste.

Altri sono più intransigenti nell'escludere i maschi e giungono a teorizzare il rifiuto totale della società patriarcale fino all'incomunicabilità. Questi ultimi sono i più « folcloristici » ed hanno dato occasione ai giornali di presentare tutti i nuovi movimenti di liberazione femminile come movimenti di contestazione del maschio. Il che è falso anche nei confronti della maggior parte dei gruppi separatisti. Non si può tuttavia negare che gli estremismi verbali e la proclamata incomunicabilità di gruppi come, ad esempio, Rivolta Femminile, abbiano richiamato l'attenzione su questo aspetto.

Che accettino o no i maschi al loro interno, che vogliano o no comunicare con essi, tutti i movimenti e gruppi di liberazione femminile contestano esplicitamente i modelli patriarcali di femminilità e l'atteggiamento di superiorità che gli uomini assumono quasi sempre, più o meno volontariamente, nei confronti delle donne. Questo atteggiamento viene definito « sciovinista ». Tale contestazione è espressa in modo assolutamente radicale, fino a rendere il testo poco comprensibile in alcuni punti, nel manifesto « Sputiamo su Hegel » diffuso da Rivolta Femminile, il quale contiene alcune giuste denunce insieme con frasi del tutto oscure. Il documento, comunque, non si propone nessuna sistematicità e anzi la rifiuta sdegnosamente, come rifiuta di esprimere un programma, indicazioni di lotta politica, e qualsiasi tipo di struttura organizzativa. Più di qualsiasi altro gruppo, Rivolta Femminile è esposto ad improvvisi au-

menti di presenze e ad altrettanto improvvisi allontanamenti di numerose compagne che vanno a formare altri gruppi, sempre separatisti, o si inseriscono nei gruppi già esistenti.

Veniamo ora al movimento di Liberazione della Donna, che non è separatista e i cui obiettivi sono riformistici. I gruppi separatisti lo guardano con sospetto, ne hanno contestato il Congresso, (suscitando molta confusione nella stampa che ha erroneamente incluso anche il FILF nella contestazione generale) perché le relazioni erano in gran parte tenute da uomini, e lo accusano di essere un movimento femminile promosso dai maschi che propone obiettivi mistificati di liberazione femminile. L'iniziativa è infatti partita da Massimo Teodori di ritorno da un viaggio in America ed è stata molto sostenuta anche dai giovani del Partito radicale a cui il movimento è federato.

L'M.L.D. ha dapprima cercato di richiamare anche le militanti della sinistra parlamentare ed extra-parlamentare, deluse dall'incomprensione dei partiti e dei gruppi, sforzandosi di formulare un programma che apparisse avanzato, ma ha dovuto rinunciare al compromesso e riconoscere che la sua matrice, il Partito radicale, lo rendeva non disponibile per un programma rivoluzionario. Attualmente si presenta puntando soprattutto sulla richiesta di « fatti concreti » come, per esempio, l'abolizione delle leggi punitive sull'aborto, la richiesta di asili nido, ecc., secondo la tattica già sperimentata dal Partito radicale nella Lega per il Divorzio.

Quale sia la funzione storica di un Movimento come l'M.L.D. non appare molto chiaro. In Italia esistono già altre organizzazioni di tipo riformista che non sarebbe affatto difficile portare su posizioni analoghe a quelle assunte dal Movimento di liberazione della donna una volta creata una spinta di base.

Viene spontanea l'ipotesi che la creazione di questo movimento femminile sia in realtà un tentativo di deviare le spinte rivoluzionarie, che cominciano a maturarsi nella coscienza delle donne, verso obiettivi riformistici (che, di per se stessi, potrebbero anche essere validi), per poi contenerne i logici sviluppi in nome di alleanze tattiche e di una ipotetica efficacia dell'azione parlamentare che, al massimo, potrà portare a

delle riforme svuotate del loro contenuto liberatorio, come è avvenuto per il divorzio.

L'allontanamento dall'M.L.D., in fase costitutiva, sia del collettivo femminile della Lega dei Diritti dell'uomo, sia del primo nucleo di Rivolta femminile, è stato infatti motivato dal riconoscimento che si voleva costruire dall'alto, senza una reale spinta di base, un movimento di liberazione femminile e che la proposta di un movimento di liberazione proveniente dal Partito radicale era sostanzialmente conservatrice, anche se mascherata da ipotesi sesso-libertarie che le davano un'apparenza ribellistica e progressista, ma che in realtà eludevano molti nodi della questione, non soltanto per insufficienza di analisi ma per un preciso « divieto » ad indicare obiettivi di reale trasformazione della società.

Il Fronte Italiano di liberazione femminile

Quanto al Fronte Italiano di Liberazione Femminile, la sua linea teorica è stata pubblicata sul 1° numero di « quarto mondo » e verrà a mano a mano sviluppata in questo giornale. Ne parleremo quindi molto brevemente, qui, e soltanto per fornire una sintesi delle ipotesi di lavoro che hanno indirizzato il Comitato promotore nel redigere i documenti.

A promuovere la nascita, anzi, il concepimento del FILF, è stata una spinta di base determinata dalla grossa campagna di stampa (spesso diffamatoria) sul movimento americano, alla fine dell'estate scorsa. L'incomprensione e la gratuita denigrazione di cui erano oggetto le azioni dei gruppi americani e la fantasiosa aggressività che essi dimostravano, ha spinto un certo numero di persone verso la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo dove i lavori del collettivo femminile avevano messo in luce alcuni aspetti dell'oppressione neo-capitalistica che grava sulle donne e dove, da molti anni, si discuteva della liberazione delle donne e della loro mobilitazione politica.

Proprio dall'esperienza vissuta nella Lega dei Diritti dell'Uomo che, dal '68 ad oggi, ha visto passare, in piazza Santi Apostoli, quasi tutti i movimenti e i gruppi della sinistra extra-parlamentare e ne ha conosciuto le difficoltà e i contrasti, è nata la prima indicazione di lavoro: era necessaria una linea politica che sintetizzasse, partendo dall'analisi della condizione delle donne nei paesi capitalistici a tecnologia avanzata, le

direttive fondamentali per l'azione e la mobilitazione delle donne. Senza questa scelta di fondo si rischiava di costruire uno dei tanti gruppi destinati a scindersi non appena ci si metteva a tavolino per cercare di caratterizzarsi, distinguersi e darsi una linea.

Questa linea politica, sintetizzata nei documenti costitutivi del Fronte pubblicati su « quarto mondo », è costruita, in larga misura, sul lavoro, sulla ricerca e sulle esperienze vissute per molti anni dai gruppi e dalle persone che si sono avvicinati alla Lega dei Diritti dell'Uomo; la sua formulazione è stata realizzata dal comitato promotore del FILF con diversi mesi di lavoro. Intorno a questa linea politica, verificabile attraverso il suo potere mobilitante, sta sorgendo un movimento organizzato e non spontaneistico, capace di promuovere dalla base, per mezzo delle sue militanti, le azioni, le denunce e gli interventi nel tessuto sociale.

Che le donne siano una categoria oppressa e che questa oppressione abbia una sua omogeneità anche nei suoi diversi aspetti, non è certo una cosa nuova: ma già riconoscerlo comporta il rifiuto dell'idea che la donna sia « naturalmente inferiore all'uomo » e che il ruolo sociale assegnato da millenni corrisponda al suo ruolo « naturale ».

La discriminazione che colpisce le donne può essere vista come parte della discriminazione di classe, considerata anch'essa per millenni « naturale », e fino ad ora è stato teorizzato che essa sparirà con la « dittatura del proletariato ».

Sono, in realtà, concetti astratti: in concreto le donne vivono la loro condizione di oppressione e di sfruttamento e non la sentono solo come dipendenza economica dall'uomo. La sensibilità individuale per le quotidiane offese alla loro dignità umana, il bisogno di realizzarsi — oggi — come individui attivi e non più soltanto come strumenti della specie, si sono improvvisamente acuiti.

Abbiamo già detto che i nuovi movimenti di liberazione femminile hanno delle validissime ragioni soggettive, siano essi ribellistici o rivoluzionari. Ma la differenza fra i movimenti ribellistici e i movimenti rivoluzionari sta nell'impegno con cui questi ultimi si sforzano di analizzare le ragioni oggettive di questa rivolta che nasce oggi, (e non per caso) in questa forma, come abbiamo visto, abbastanza omogenea.

Il Fronte Italiano di Liberazione Femminile ha scelto la ricerca, l'analisi e l'approfondimento come fondamento della propria azione politica. Il che non significa affatto che esso si presenti come un movimento d'élite: partendo dalla sua « ideologia », il FILF si sta costruendo, secondo strutture precise, come organizzazione politica che ha il triplice compito di promuovere la presa di coscienza, di formare le sue militanti, e di mobilitare le masse perché si assumano la direzione delle azioni.

Il Fronte Italiano di Liberazione Femminile si è costituito sui documenti elaborati dal Comitato promotore ed ha quindi affrontato il problema di pubblicarli, affrontando anche un primo scontro con un movimento extra-parlamentare che aveva offerto il proprio giornale per la pubblicazione e che ha poi, improvvisamente, condizionato l'offerta ad una presentazione « critica » dei documenti stessi.

Non potendo accettare questa auto-limitazione, si è dovuto affrontare il rischio e l'impegno di un giornale autonomo: « quarto mondo » è stata una scelta imposta dalla realtà, a cui il FILF, appena costituito, non era preparato e che tuttavia ha avuto la forza di realizzare con notevole successo. Il fatto stesso che sia stato in grado di reagire in modo positivo ad un cambiamento di situazione dimostra la profondità delle sue ragioni di esistere.

Le sue ragioni d'esistere hanno poi trovato, proprio nel successo che ha circondato il nostro giornale, una ulteriore conferma. Ora la ragione d'esistere del Fronte Italiano di Liberazione Femminile deve diventare capacità d'azione ed efficacia di interventi. Le idee devono penetrare, portate dalle gambe di aderenti sempre più numerose e sempre più convinte e preparate, in sempre più vaste masse di donne, attraverso una organizzazione capillare, solidamente collegata e nello stesso tempo capace di agilità.

Si tratta di una fase estremamente delicata: per superarla occorre uno sforzo da parte delle militanti già convinte e impegnate che si sono, in pochi mesi, moltiplicate, perché la modestia dei mezzi finanziari di cui il Fronte dispone, la sua stessa « novità » storica, la difficoltà di indirizzare in azioni disciplinate molte compagne non avvezze all'attività politica, si trasformino in una positiva ricchezza e perché le adesioni spontanee, la prontezza con cui tante donne si sono ricono-

sciute nella linea del Fronte, non si mortifichino in una struttura organizzativa fine a se stessa.

Il Fronte si trova ora nella « terza fase » di realizzazione: nella fase della propria strutturazione secondo una formula statutaria nuova, deve concretamente tradursi in nuclei, comitati organizzativi, delegati del congresso permanente, allargando la rete dei militanti e la sfera d'azione e deve, nello stesso tempo, dimostrare la propria efficacia sia come strumento di formazione politica sia come strumento di mobilitazione.

Ciò spiega perché il giornale ha subito una battuta d'arresto e non è stato in grado di uscire con regolarità. Lo stesso successo raccolto dal 1° numero di « quarto mondo » ha rischiato di trasformare il Fronte in un movimento di opinione, particolarmente autorevole, ma comunque delegato alla divulgazione di idee.

Accettare questo ruolo significava ignorare un aspetto della realtà sociale in cui viviamo, che l'analisi del Fronte ha del resto individuato: ossia il potere che ha la società costituita di appropriarsi, deformare e mistificare le idee portatrici di una carica rivoluzionaria. La necessità di difenderci da questa realtà sociale incide sull'esistenza stessa di « quarto mondo », il quale deve essere uno strumento di formazione e di informazione non condizionato da elementi esterni al Fronte e deve quindi avere un'autonomia finanziaria che può venire soltanto dalle militanti, dalle aderenti, dalle simpatizzanti del FILF. E ciò presuppone una struttura organizzativa; ma questa struttura organizzativa è necessaria anche per un altro motivo.

Come movimento politico, il Fronte Italiano di Liberazione Femminile deve anche tener conto delle difficoltà di comunicazione con larghe masse di donne relegate in un ghetto culturale: tali difficoltà non si superano con la carta stampata, ed è quindi necessario che, attraverso la discussione interna, attraverso la diffusione verbale di una serie di denunce e di informazioni demistificate, si formino gruppi sempre più numerosi e articolati di militanti.

Per la costruzione di questa struttura « quarto mondo » non si è rivelato uno strumento sufficiente. Ha scusciato una quantità di consensi e di adesioni, ma perché tali adesioni si traducessero concretamente in disciplina politica è necessario l'impegno organizzativo di tutte le aderenti e le militanti del FILF.

Rispondiamo alla stampa

I giornali italiani hanno dato molto risalto alla conferenza stampa per la presentazione di «quarmondo» e al successivo nostro intervento al Congresso del Movimento di Liberazione della Donna federato al Partito radicale, che si è tenuto il 28 febbraio 1971. Fra i giornali che hanno parlato del F.I.L.F. e del nostro periodico «quarto mondo», ricordiamo: «Il Messaggero», il «Corriere della Sera», «Il resto del Carlino», «La Stampa», «Il Mattino», «Il Giorno», «Il Giornale d'Italia», «Il Tempo», «Il Lavoro», «Il Telegrafo», il «Corriere d'Informazioni», insomma quasi tutti i quotidiani, anche di provincia, e quasi tutti i settimanali, da «L'Espresso», «Rinascita», «Vie Nuove» e «Astrolabio» fino a «Men», «AZ» e a «Lo Specchio». Alcuni giornali, tuttavia, hanno dimostrato di non avere le idee molto chiare sul nostro conto, giungendo persino a presentare il FILF e la rivista «quarto mondo» come due gruppi distinti, e ci hanno anche attribuito la contestazione organizzata dai movimenti separatisti al Congresso dell'MLD (Movimento di Liberazione della Donna, federato al Partito Radicale). Questo era prevedibile, come conseguenza del comportamento aggressivo dei gruppi separatisti, e del fatto che abbiamo ufficialmente abbandonato i lavori del Congresso ritenendo impossibile proseguirli nell'atmosfera che si era creata.

Per amore di chiarezza teniamo a precisare che non abbiamo partecipato alla clamorosa contestazione dei gruppi separatisti, ci siamo limitate a leggere alcuni brani del nostro manifesto che mettevano in luce le motivazioni delle nostre posizioni non separatiste e il nostro rifiuto di obiettivi meschinamente riformistici. A

parte le reazioni scontate di un certo tipo di stampa, determinate anche dall'apprensione e dall'allarme che le rivendicazioni femminili non hanno mancato di suscitare nell'opinione pubblica, dobbiamo riconoscere che molti giornalisti hanno tentato di interpretare con la maggior obiettività possibile la nostra tematica e l'hanno presentata al pubblico mettendo nel giusto risalto le posizioni che ci differenziano dagli altri gruppi.

Restano però alcuni punti da chiarire. Sia gli articoli favorevoli, sia quelli critici, hanno posto l'accento sul nostro impegno ideologico e sulla vasta portata politica delle nostre tesi. Proprio per questo siamo state più volte definite «intellettuali» (e si aggiungeva o sottintendeva «borghesi») che aspirano soltanto ad esprimere lucidi giudizi e critiche sottili alla società, ma che rifiutano il contatto con le masse.

Noi ci rivolgiamo alle donne, categoria non politicizzata, affrontando, nell'ambito di un'analisi globale della società, i problemi concreti di ogni giorno che tutte le donne, a qualsiasi tipo di sfruttamento e di discriminazione siano sottoposte, possono riconoscere come propri. Se per contatto con le masse si vuole intendere l'occasionale mobilitazione di folle femminili per manifestazioni di protesta o per rivendicazioni settoriali, possiamo tranquillamente dire che non riteniamo che uno degli scopi primari di un movimento femminile sia quello di portare le donne a scaricare temporaneamente nelle dimostrazioni l'energia accumulata con le frustrazioni che costantemente subiscono, in modo che possono poi tornare serenamente a casa a riprendere il ruolo di oppresse e sfruttate con meno rabbia in cor-

po e con un senso di falsa soddisfazione. Non siamo contrarie alle manifestazioni di massa, ne riconosciamo anzi la validità come espressione collettiva della responsabilità politica, ma solo se esse sono l'espressione di un militantismo costante e coerente.

E' vero, le nostre rivendicazioni sono, anche e soprattutto, mete di costume ancora lontane dalle cosiddette «normali aspirazioni» (come dice «Il Popolo»), ma siamo convinte che proprio indicando la necessità di trasformazioni profonde potremo garantirci la fiducia e la comprensione delle masse femminili. Del resto, le continue entusiastiche adesioni, sia di persona, sia attraverso le lettere, che ci giungono da ogni parte d'Italia confermano la nostra convinzione e ci dimostrano come le donne siano molte vicine a prendere coscienza del fatto che le cosiddette «normali aspirazioni» sono soltanto i modelli di una classe dominante che è la prima a trasgredirli e a non credere in essi.

Dobbiamo rispondere anche ad una obiezione che, oltre ad essere stata sollevata da Cristina Mariotti su «Il Messaggero», ci è poi rimbalzata, sotto diversa forma, anche da parte di alcune aderenti ai gruppi separatisti di liberazione femminile. Tale obiezione riguarda la richiesta della piena occupazione (e conseguente riduzione drastica degli orari di lavoro) perché:

1) ciò comporterebbe un aumento dei consumi;

2) ciò rischia di favorire l'insediamento delle donne nell'attuale sistema produttivo.

Da parte del «Messaggero» vengono inoltre avanzate proposte di «scioperi alla rovescia» riguardanti, per esempio, i detersivi inquinanti o i cosmetici.

Ora, la nostra rivendicazione della « piena occupazione di tutti, maschi e femmine » è motivata come condizione necessaria per il « reale potere contrattuale e decisionale dei lavoratori », e per la realizzazione di condizioni di lavoro più produttive e più rispondenti alle attitudini personali dei lavoratori (per produttive intendiamo in termini di utilità sociale e non in termini di scelte effettuate dal sistema neo-capitalistico).

Inoltre, essa è un mezzo per superare l'attuale atomizzazione dei consumi e dei servizi nei nuclei familiari che (e lo abbiamo detto) hanno anche la funzione, e non secondaria, di « centri di consumi superflui », attraverso le « frustrazioni che la famiglia impone ai suoi membri ». Non si capisce quindi perché dovrebbe essere la piena occupazione a favorire il consumismo. Su questo termine è fra l'altro il caso di intendersi, perché ciò che viene definito come « consumismo » è in realtà un condizionamento allo spreco realizzato attraverso i mezzi di divulgazione di massa.

Quanto agli scioperi delle consumatrici, riguardanti particolari prodotti dannosi per la società e « offensivi » per la dignità femminile, abbiamo già detto che siamo d'accordo sulle manifestazioni di denuncia e di protesta dei movimenti di liberazione stranieri, ma

non ci sembra che esse contrastino in alcun modo con la richiesta di piena occupazione.

Poiché lo sviluppo tecnologico comporta una riduzione dell'impiego del lavoro umano necessario alla produzione, la società può rispondere a questo problema o allargando le fasce di disoccupati ed emarginati o riducendo gli orari individuali di lavoro. La prima soluzione porta la società a strutturarsi in una « classe », sempre più ristretta, costituita dai detentori del potere di gestione e di contrattazione, e in masse sempre più vaste di esclusi, più o meno « assistiti » a seconda del livello di organizzazione: di questi « esclusi » le donne sono la maggioranza.

Quanto all'inserimento nel sistema, che sarebbe determinato dal loro ingresso nel lavoro extradomestico, è un'illusione pensare che le donne siano oggi « non inserite ». Proprio la loro condizione di dipendenza economica le rende, nella maggior parte dei casi, le più valide sostenitrici del potere e dell'autorità: basta pensare ai numerosi esempi di scioperi falliti per la pressione delle mogli dei lavoratori sollecitata da lettere e prediche del padrone.

Del resto le donne sono, con le loro attività domestiche gratuite, non solo « inserite » nel sistema, ma ne sono delle validissime e inconsapevoli sostenitrici e riproduttrici.

Molti giornali si sono inoltre soffermati sul fatto che le aderenti al FILF sono, in maggioranza, « borghesi ». Potremmo rispondere che anche Marx, Lenin, Rosa Luxemburg, Malatesta, Krapotkin, Castro, Mao, Ciu en Lai, e Che Guevara appartenevano a ciò che gli americani chiamano « la classe media », ma sarebbe un eludere la questione e ci si accuserebbe subito, fra l'altro, di essere presuntuose. Sarà meglio, quindi, che diciamo chiaro e tondo che chi nasce donna, anche se nasce in una famiglia borghese, ha molte occasioni di rendersi conto che non fa affatto parte della « classe dominante al potere ». Subisce infatti una quantità di discriminazioni, di mortificazioni e di condizionamenti che ne fanno, anche in seno alla sua stessa famiglia borghese, una « proletaria » nel senso letterale del termine, perché la funzione sociale primaria affidata alla donna è quella della riproduzione.

Certo, vi sono molte donne che non si riconoscono come proletarie, che si adeguano al ruolo sociale assegnato loro dalla borghesia, e in questo caso, poiché accettano l'ideologia della classe dominante e se ne fanno portatrici, queste donne sono « borghesi » anche se sono nate e vivono fra i proletari. Tanto per la precisione, comunque, è bene chiarire che molte aderenti al Fronte sono nate e vivono fra i proletari.

DONNE E TERZO MONDO

A chi ci chiede dove vediamo l'analogia fra condizione femminile nei paesi a capitalismo avanzato e condizione dei popoli del « terzo mondo » rispondiamo, per ora, con un brano di « I dannati della terra » di F. Fanon. Abbiamo sostituito soltanto la parola donne alla parola negri e le parole cultura maschile e maschi alle parole Europa e cultura europea.

« No, noi non vogliamo raggiungere nessuno. Ma vogliamo camminare sempre, notte e giorno, in compagnia dell'essere umano, di tutti gli esseri umani... Si tratta, per le *donne*, di ricominciare una storia dell'essere umano che tenga conto, al tempo stesso, delle tesi a volte prodigiose sostenute dalla *cultura maschile*, ma anche dei suoi delitti, di cui il più efferato sarà stato, in seno all'individuo umano la frattura patologica delle sue funzioni e lo sbriciolamento della sua unità... e soprattutto il genocidio esangue dell'aver messo da parte un miliardo e mezzo di esseri umani.

« Dunque, *donne*, non paghiamo tributi alla *cultura maschile* creando istituzioni, società, gruppi che se ne ispirano. L'umanità aspetta altro da noi che questa

imitazione caricaturale e nell'insieme oscena.

« ...Ma se vogliamo che l'umanità avanzi di un grado, se vogliamo portarla ad un livello diverso da quello in cui la *cultura maschile* l'ha deformata, allora occorre scoprire.

« Se vogliamo rispondere all'attesa di tutte le *donne* bisogna cercare altrove e non nella *cultura maschile*.

« Inoltre, se vogliamo rispondere all'attesa dei *maschi*, non bisogna rinviare loro un'immagine, anche ideale, della loro società e del loro pensiero per i quali essi stessi provano saltuariamente un'immensa nausea.

« Per i *maschi*, per noi stesse e per tutta l'umanità, *donne*, bisogna rinnovarsi, sviluppare un pensiero nuovo, tentar d'impiantare un nuovo essere umano ».

Autogestione della maternità

Il 17 marzo, la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 553 del Codice Penale e degli artt. 112 e 114 del Testo Unico della Legge di Pubblica Sicurezza, ossia di quelle leggi fasciste ancora in vigore che vietavano, in Italia, la propaganda e la diffusione dei mezzi anticoncezionali (pillole, diaframmi, creme e supposte antifecondative, spirali intra-uterine, ecc.).

I giornali hanno presentato l'avvenimento come una clamorosa vittoria; in realtà si tratta di una delle tante vittorie in ritardo su cui le cosiddette « forze laiche » fanno molto rumore e a cui, nonostante tutto, l'opinione pubblica è scarsamente preparata.

L'Italia era rimasta uno degli ultimi paesi del mondo che conservasse divieti per la libera vendita e la prescrizione degli anticoncezionali, anche se le pillole e gli altri metodi di regolazione delle nascite erano in vendita nelle farmacie come « qualcosa d'altro » (regolatori del ciclo mestruale, profilattici contro le malattie veneree, creme e supposte disinfettanti, tamponi di gomma per le infiammazioni al collo uterino, ecc.).

Con questa sentenza della Corte Costituzionale il nostro paese si è finalmente allineato con tutti gli altri paesi della Nato e del Mec. Grecia compresa.

Per raggiungere questo « successo » abbiamo dovuto aspettare che la Corte Costituzionale si decidesse ad intervenire per rendere inoperanti le norme di cui il Parlamento, per cinque legislature consecutive, aveva insabbiato e respinto i numerosi progetti di abrogazione (il primo progetto di abrogazione fu presentato nel 1951).

Bisogna dire, comunque, che nemmeno la Corte Costituzionale è stata molto sollecitata nell'assumere questa responsabilità. Nel 1965 aveva già respinto, infatti, una prima questione di illegittimità sollevata dal Pretore di Lendinara, affermando il principio che le leggi sugli antifecondativi erano state poste nel codice dal legislatore fascista al fine di difendere il buon costume e, come tali, andavano interpretate. Naturalmente, la magistratura italiana si è guardata bene dall'applicare le leggi in questione « nei sensi e nei limiti » indicati dalla Corte Costituzionale e, dopo aver condannato l'imputato del processo allora in corso, ha nuovamente incriminato Mario Ferrantelli e Orietta Avenati, rispettivamente traduttrice e curatore dell'edizione del libro « Procreazione cosciente e tecniche antifecondative », sequestrando il volume. Il sequestro avveniva il 5 maggio 1966, e il processo si apriva a Viterbo il 1° aprile 1969

(dopo tre anni), benché la legge riguardante le pubblicazioni di sponga che i reati di stampa vengano giudicati « per direttissima ». I due « imputati », a cui si era voluto associare il Presidente dell'AIED Virginio Bertinelli, ottenevano dal Tribunale di Viterbo che venisse presentata una seconda questione di illegittimità costituzionale e a questa seconda questione, a cui si è successivamente associato il Pretore De Roberto del Tribunale di Roma, la Corte Costituzionale ha finalmente risposto nel marzo di quest'anno.

L'art. 553 del c.p. e gli artt. 112 e 114 del T.U.; della L. di P.S. sono quindi caduti.

Li riproduciamo perché dopo tanti anni di « resistenza » si meritano una lapide.

Art. 553 del c.p. (sotto il titolo « Dei delitti contro la sanità e l'integrità della stirpe » - gli altri delitti contro l'integrità della stirpe, ancora punibili, sono: l'aborto procurato, la sterilizzazione volontaria, nonché il contagio di sifilide e blenorragia).

« *Chimque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione o fa propaganda a favore di esse è punito con la reclusione fino ad un anno o con la multa fino a lire ottantamila.* »

« *Tale pena si applica congiuntamente se il fatto è commesso a scopo di lucro.* »

Art. 112 del t.u. L. di p.s. - « *E' vietato fabbricare, introdurre nel territorio dello Stato, detenere, esportare, allo scopo di farne commercio o distribuzione, o mettere in circolazione scritti, disegni, immagini, o altri oggetti di qualsiasi specie... che divulgano, anche in modo indiretto o simulato o sotto pretesto terapeutico o scientifico, i mezzi rivolti a impedire la procreazione o a procurare l'aborto o che illustrano l'impiego dei mezzi stessi o che forniscono, comunque, indicazioni sul modo di procurarsi o di servirsene.* »

« *E' pure vietato far commercio, anche se clandestinamente, degli oggetti predetti o distribuirli o esporli pubblicamente.* »

Art. 114 del t.u. L. di p.s. - « *E' vietata l'inserzione sui giornali o in altri scritti periodici di avvisi o corrispondenze di qualsiasi genere che, anche in modo indiretto o simulato o con pretesto terapeutico o scientifico, si riferiscono ai mezzi diretti ad impedire la procreazione o a procurare l'aborto.* »

(Come si vede, queste norme di legge venivano regolarmente trasgredite dai giornali e da ogni sorta di pubblicazioni, soprattutto cattoliche, salvo poi a venir rispolverate per colpire i divulgatori di informazioni autentiche, precise e scientificamente fondate).

Poiché l'argomento è indubbiamente molto importante per noi, analizziamo quali sono le effettive conseguenze di questa sentenza della Corte Costituzionale.

Nella società italiana, dopo che

per molti anni sono rimasti in vigore questi articoli di legge, la disinformazione sugli antifecondativi si è trasformata in un atteggiamento di diffidenza e di riprovazione irrazionale. Oggi la gente crede di sapere tutto sugli antifecondativi, ma le informazioni con cui la stampa ha cercato e cerca di rispondere all'interesse del pubblico per una questione così importante erano e sono tutt'altro che esaurienti e, soprattutto, viziate da una ambiguità fatta apposta per suscitare sfiducia e apprensione. Si fornivano e si forniscono indicazioni spesso inesatte, sollevando contemporaneamente allarmi e reazioni di rifiuto. La buona volontà dei divulgatori di informazioni andava ad urtare — e continuerà ad urtare — contro gli interventi della Chiesa cattolica che hanno esercitato, direttamente o indirettamente, pressioni sul Parlamento e che continueranno ad esercitare pressioni sulla stampa e sulla classe medica. Non dobbiamo dimenticare che la più grossa associazione medica è l'Associazione medici cattolici e che molti medici continueranno a mascherare la loro disinformazione sugli anticoncezionali e il loro inconfessabile interesse a non perdere gli illeciti guadagni provenienti dalla interruzione di gravidanze indesiderate, nascondendosi dietro lo schermo della morale cattolica.

Inoltre, finché l'assistenza per la regolazione delle nascite non verrà inclusa nell'assistenza pubblica e fornita gratuitamente da medici appositamente preparati e competenti, essa continuerà ad essere accessibile soltanto a pochi privilegiati.

Insomma, le norme contro gli anticoncezionali non possono più essere applicate, ma le difficoltà continuano per la maggior parte delle donne, e non sono soltanto difficoltà di carattere « esterno », sono anche difficoltà derivanti da un atteggiamento personale verso gli antifecondativi che è frutto della disinformazione, dei condizionamenti psicologici e dell'educazione che viene riservata alle

bambine e alle ragazze di tutte le classi sociali.

Del resto, le leggi di per se stesse non sono mai state di grave ostacolo, per le persone bene informate, all'uso degli anticoncezionali.

In Italia esistevano ed esistono alcune associazioni che si sono dedicate alla consulenza e all'assistenza per la regolazione delle nascite. Queste associazioni si sono sempre sforzate di assumere un colore « apolitico », il che significa, in realtà, la volontà di non usare i mezzi anticoncezionali come strumento di liberazione femminile.

A parte i centri cattolici di assistenza matrimoniale, la cui funzione conservatrice non ha bisogno di essere dimostrata, anche le associazioni laiche come l'AEM, i CEMP, ecc., si sono limitate ad una azione assistenziale e informativa, riservata per lo più alle coppie che disponevano di mezzi finanziari.

Molto più tormentata e ambigua è stata la sorte dell'AIED (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica), che si è adoperata con maggior vigore e non molta fortuna per l'abrogazione delle leggi (ci ha messo 20 anni per ottenerla), ma è stata dilaniata da una serie di scissioni e lotte interne, nello sforzo di tenersi in bilico fra un proclama di disimpegno politico e la realtà di una base quasi completamente di sinistra che si ribellava ai tatticismi di vertice.

Ma il tanto temuto « male politico » si è infine insinuato anche fra i dirigenti dell'AIED, provocando un dissidio i cui termini sono sostanzialmente questi. Da un lato un gruppetto verticistico che fa capo a De Marchi e a Maria Luisa Zardini, sua moglie, e che continua a proclamare l'apoliticità dell'Associazione, mantenendo legami con organizzazioni statunitensi e tendendo ad inserirsi nella speculazione farmaceutica, il che costituisce una grossa ipoteca sulla possibilità di una presa di coscienza popolare del significato politico e sociale del problema demografico. Dall'altra parte alcuni dirigenti del-

l'AIED (membri della Segreteria del FILF), appoggiati da un vasto gruppo di base, che si sono sempre battuti perché la funzione liberatrice che gli anticoncezionali hanno nei confronti della donna, la valutazione del problema demografico come elemento politico, la interpretazione delle stesse sconfitte che l'Associazione ha subito per tanti anni nel campo legislativo, venissero messe in luce e perché si smettesse di mascherarsi dietro una apoliticità che serviva solo di protezione ad interessi costituiti dentro e fuori dall'AIED.

Lo scontro era inevitabile e la ultima manovra per mascherarlo, denigrando i due compagni che per tanti anni hanno dato gratuitamente la loro opera, non ha fatto che aggravarne i termini. L'ultima manovra è stata il tentativo, da parte di De Marchi, di appropriarsi della recente « vittoria » presso la Corte Costituzionale, ignorando, anzi occultando accuratamente alla stampa, il contributo di Orietta Avenati e Mario Ferrantelli che, subendo con grave danno finanziario, il sequestro e il conseguente processo per il libro « Procreazione cosciente e tecniche antifecondative », hanno sollevato la questione di illegittimità presso la Corte Costituzionale, provocando, come abbiamo già detto, la dichiarazione di non costituzionalità.

Non sarà comunque questa sentenza della Corte Costituzionale a render disponibili su scala di massa gli antifecondativi. Finché durerà la speculazione farmaceutica, finché la medicina sarà una professione gestita come un'area di potere e di speculazione privata e non come un servizio, i mezzi di prevenzione del concepimento resteranno scarsamente disponibili e la loro accessibilità sarà sempre condizionata dalle scelte di una classe dominante che non ha nessun interesse ad offrire alle donne la libertà d'uso di uno strumento di potere come le tecniche antifecondative. Tocca alle donne conquistarsi questo strumento di potere decisionale nei confronti della procreazione.

Ma le donne hanno ancora, con-

tro di loro, una quantità di ostacoli oggettivi e soggettivi. In un nostro comunicato diramato alla stampa in occasione della sentenza della Corte Costituzionale, indicavamo nel condizionamento al ruolo materno, che le donne subiscono fin dall'infanzia, uno degli ostacoli principali. Ve ne sono anche altri. La libertà di vendita degli antifecondativi ha eliminato soltanto uno degli ostacoli minori.

Ferma restando, comunque, la impreparazione dei medici e la disinformazione del pubblico, è oggi indubbiamente più facile cominciare una campagna divulgativa degli anticoncezionali e, soprattutto, una energica campagna di demistificazione, che è forse la più urgente. Questo tipo di campagna ha diversi aspetti, fra cui, per esempio, l'informazione esatta e non tendenziosa (comprendente la critica e la denuncia della speculazione privata e degli abusi sanitari), l'analisi dei canali attraverso cui passano le informazioni sull'argomento, la denuncia di quell'atteggiamento « assistenziale », cosiddetto apolitico, che tende a presentare come un'elemosina la disponibilità dei mezzi per la regolazione delle nascite.

Noi riteniamo, e lo abbiamo detto chiaramente nei nostri documenti (nel 1° numero di « quarto mondo ») che la disponibilità degli antifecondativi sia un diritto inalienabile di tutte le donne, e l'uso dei mezzi di prevenzione del concepimento sia, nell'attuale situazione demografica, un dovere sociale a cui nessuna donna deve sottrarsi, specialmente in Italia e in tutta l'Europa. Con ciò non vogliamo dire che invociamo una legge dello stato contro le madri prolifiche: sarebbe una legge altrettanto fascista quanto quelle che premiano le famiglie numerose.

Vogliamo dire che la procreazione volontaria è una scelta politica fondamentale per le donne del XX secolo e che esse devono rivendicare, non solo il diritto teorico a decidere sulla nascita dei figli, ma anche la di-

sponibilità dei mezzi pratici per realizzarlo concretamente.

Vediamo ora come si può lottare, nella nostra società, perché e donne ottengano l'effettivo potere decisionale sulla procreazione.

La società costituita non si oppone più, formalmente, alla diffusione su scala di massa, degli antifecondativi. La minaccia dell'esplosione demografica è così grave, le fasce di disoccupazione sono ormai così vaste, che i detentori di potere economico non sono più interessati ad avere altre riserve di manodopera da reclutare sottocosto; la vittoria e la sconfitta, in guerra, non dipendono più dal numero dei soldati ma dal livello tecnico delle armi. Possiamo aspettarci, anche in Italia, da parte di amministratori e primari ospedalieri « illuminati », l'apertura di centri pubblici di assistenza sanitaria per la regolazione delle nascite. Naturalmente li useremo. Ma sappiamo benissimo che, in questi centri, nei gabinetti medici privati e nelle cliniche, si arrocherà il potere dei medici e assumerà forme ricattatorie. Dobbiamo trovare il modo di respingere i ricatti, di esigere che, almeno in questo campo per ora, i medici siano al nostro servizio.

Tutti i canali privati di assistenza e di informazione sugli anticoncezionali devono essere al servizio delle donne, e guidati dalle donne. Le associazioni che in Italia, in situazione di illegalità (e l'AIED per prima), hanno fornito questo servizio di assistenza e consulenza ad una ristretta élite di persone, potranno ora essere utilizzate come strumenti di controllo e di demistificazione nelle mani del popolo: ossia potranno e dovranno fornire quelle indicazioni tecniche che permetteranno alle donne di non essere strumenti passivi nelle mani dei medici, i quali, fra l'altro, sono molto spesso male informati (nel nostro paese soprattutto) sulle tecniche di prevenzione del concepimento. Anche questo toccherà alle donne ottenerlo, e in particolare alle militanti, aderenti e simpaticizzanti del Fronte Italiano

di Liberazione Femminile, a cui chiediamo di svolgere un'indagine sulla disponibilità delle associazioni a trasformarsi in strumenti completamente al servizio delle donne.

I centri di consulenza anticoncezionale, che è un tipo di assistenza preliminare all'intervento del medico per la prescrizione, dovranno moltiplicarsi e dovranno essere gestiti dalle donne e per le donne. Dovremo crearceli noi. Dovremo incoraggiare in ogni modo le militanti del Fronte, e tutte le donne che hanno compreso quale importanza abbia il potere di decidere sulla nascita dei figli, a qualificarsi per dare informazioni sugli anticoncezionali e a specializzarsi in ginecologia.

L'autoritarismo che caratterizza la nostra società passa anche attraverso il tipo di assistenza sanitaria che viene riservata ai cittadini e, in particolare, alle donne. Per questo è necessario che, esercitando il nostro diritto alla procreazione volontaria, teniamo presenti quali sono gli « strumenti umani » che la società ci mette a disposizione.

Quasi tutte le donne hanno sperimentato sulla loro pelle di che genere sia l'assistenza che ricevono nelle cliniche ginecologiche pubbliche e private o negli ambulatori medici; saranno questi stessi ginecologi che dovranno prescrivere gli antifecondativi e interrompere le gravidanze, qualora fosse approvata la legge sull'aborto.

La casta sanitaria non opprime soltanto le donne, lo sappiamo, ma c'è un particolare aspetto di questa oppressione che ci riguarda direttamente in quanto donne, ed è l'oppressione ginecologica, che non ha nulla di invidiare all'oppressione psichiatrica. Con la differenza che l'oppressione ginecologica non riguarda una categoria relativamente ristretta come quella dei cosiddetti malati di mente ma tutto il nostro sesso.

Dobbiamo quindi denunciare gli abusi, la speculazione, l'incompe-

tenza tecnica, il trattamento offensivo per la nostra dignità umana, di cui siamo vittime quando ci affidiamo alle cure pubbliche o private di una casta che esercita il suo potere sanitario contro di noi. E' anche attraverso la denuncia e la ribellione contro questo tipo di oppressione che passa la nostra conquista del potere decisionale sulla nascita dei figli.

Anche in questo campo, più che nelle leggi dello Stato, noi abbiamo fiducia nella pressione e nelle rivendicazioni di base, che debbono anche tendere ad ottenere riforme legislative, ma debbono poi controllarne l'applicazione e svilupparne creativamente

i contenuti formali nella realtà concreta della società.

Tanto per cominciare, questo giornale diventerà un canale di informazione sui mezzi di prevenzione del concepimento. A tutte le compagne che vorranno scriverci, daremo indicazioni pratiche e risposte esaurienti. A tutte le compagne che vogliono assumersi questo impegno chiediamo di rivolgersi ai medici delle città dove risiedono, di sondarne l'atteggiamento nei confronti degli anticoncezionali, tenendo presente che ad un atteggiamento favorevole deve corrispondere una adeguata preparazione tecnica.

Vogliamo creare una rete di assistenza per la regolazione delle nascite, formata da ginecologi e medici che corrispondono alle nostre reali esigenze di donne. Invitiamo quindi le nostre militanti, aderenti e simpatizzanti, a segnalarci i medici che ritengono forniti delle « qualità » necessarie e ad indicarci anche le esperienze negative che hanno vissuto e di cui sono venute a conoscenza. Faremo in modo che i medici segnalati siano convenzionati col Fronte e forniremo i loro indirizzi, e pubblicheremo anche le « esperienze negative », traendone spunto per fornire informazioni e indicazioni esatte.

Disegno di Legge per la regolamentazione dell'aborto

Ad iniziativa dei Senatori A. Banfi (P.S.I.), P. Caleffi (P.S.I.), G. Fenaltea (P.S.I.), è stato presentato al Senato il 16-6-1971 un Disegno di Legge per la regolamentazione dell'Aborto. Come si afferma nella relazione introduttiva « il Disegno di Legge costituisce un tentativo di avviare il discorso di un'adeguamento della Legge alla realtà sociale del Paese ».

NORME PER LA REGOLAMENTAZIONE DELL'ABORTO IN ITALIA

Art. 1

L'interruzione della gravidanza può essere effettuata nei seguenti casi:

- a) quando la salute della madre è messa in pericolo dalla prosecuzione della gravidanza;
- b) quando la prosecuzione della gravidanza minaccia di aggravare uno stato patologico della madre;
- c) quando si debba prevenire l'esaurimento della donna gravida se, in considerazione delle sue condizioni di vita, il parto e le cure per il nato possono gravemente nuocere alla sua salute fisica o mentale;
- d) quando è riconosciuta l'esistenza di una embriopatia incurabile che si presume possa portare alla nascita di un bambino affetto da gravi anomalie fisiche o mentali;
- e) quando la gravidanza è conseguenza di delitto previsto dall'art. 519 e 564 del Codice Penale;
- f) quando una donna antecedentemente abbia partorito cinque volte, ovvero abbia superato, all'atto del concepimento, gli anni quarantacinque.

Art. 2

L'interruzione della gravidanza, nei casi previsti, deve essere compiuta non oltre il centesimo giorno di amenorrea.

Art. 3

L'interruzione della gravidanza può essere praticata esclusivamente presso un Ente Ospedaliero riconosciuto ai sensi della legge 12 febbraio 1968 n. 132.

Art. 4

Presso ciascun Ente Ospedaliero di cui all'art. 3 è costituita una commissione composta da un medico ginecologo, da un neuropsichiatra e da un assistente sociale, nominati dal Consiglio di amministrazione dell'Ente Ospedaliero con le forme previste dall'art. 10 della legge 12 febbraio 1968 n. 132.

Art. 5

La donna che intende interrompere la sua gravidanza deve presentare istanza alla Commissione di cui all'art. 4. L'istanza può essere fatta anche oralmente, ma deve sempre essere accompagnata dalla dichiarazione di un medico.

L'istanza che la donna gravida deve fare personalmente, qualunque sia la sua età, viene registrata dalla Commissione con la data di presentazione.

Art. 6

I membri della Commissione sottopongono ad esame la richiedente procedendo, anche separatamente, ai necessari accertamenti, esauriti i quali la Commissione esprime collegialmente la propria decisione che viene comunicata alla richiedente.

Art. 7

La decisione della Commissione, che deve essere comunicata all'interessata tenendo in considerazione il termine di cui all'art. 2, non è soggetta a ricorso.

Art. 8

Le norme previste dagli artt. 546, 547, 548, e 549 del Codice Penale, non si applicano quando l'aborto sia effettuato ai sensi della presente legge.

LIBRI DA LEGGERE

SIMONE DE BEAUVOIR: Il secondo sesso - MILANO - Il Saggiatore V^a edizione 1969 2 voll. pag. 326 + 534 - L. 2.500

Fra duecento anni, forse, si dirà che, come la rivoluzione francese è stata preparata dagli enciclopedisti, così la rivoluzione femminile degli anni '70 ha le sue radici in un libro scritto da una donna. Questo libro è « Il secondo sesso » di Simone de Beauvoir. Ancora oggi, a rileggerlo dopo ventidue anni dalla sua pubblicazione in Francia, appare come un « capolavoro ». E questo è forse un po' il suo limite, se lo si vuol considerare uno strumento di mobilitazione femminile, perché, come tutti i capolavori, è complesso, profondo, denso di significati e quindi poco accessibile per la maggior parte delle donne il cui livello medio di cultura è molto modesto.

Ma oggi, dopo più di venti anni, molte cose si sono chiarite, e ciò che Simone de Beauvoir dice sulla condizione femminile, molte donne hanno imparato a riconoscerlo in se stesse e se lo sono scoperto da sole: oggi è diventato, quindi, accessibile ad un maggior numero di donne, e sarebbe bene leggerlo o rileggerlo.

Il libro parte dall'ipotesi che la presunta inferiorità « naturale » della donna è, invece, soltanto la conseguenza di una condizione sociale e storica che perpetua discriminazioni originarie di altre condizioni storiche e sociali e di una realtà ambientale dove la disparità di forza muscolare fra maschi e femmine era effettivamente un handicap per le donne. Si potrebbe obiettare che la disparità di forza muscolare è forse anch'essa una conseguenza e non un dato naturale, ma è una questione abbastanza secondaria, dal momento che la stessa Simone de Beauvoir, da brava filosofa, osserva che anche « la debolezza si rivela per tale solo alla luce degli scopi che l'uomo si prefigge... Se non volesse captare, afferrare il mondo, l'idea stessa di « presa » sulle cose non avrebbe senso; quando in questa « presa » il pieno impiego della

forza corporale non è necessario... le differenze si annullano ».

L'autrice prende anche in esame lungamente la funzione riproduttiva della donna. « Da un punto di vista esclusivamente biologico — nota — non sarebbe possibile stabilire la supremazia di uno dei due sessi riguardo alla funzione che compie per perpetuare la specie ». L'idea che la donna sia, quindi, più legata dell'uomo alla funzione riproduttiva è arbitraria. Fino ad un certo punto, naturalmente, perché il feto si sviluppa nel suo corpo.

Gli esseri umani, comunque, non sono legati alle loro funzioni biologiche. Fa parte della « natura » umana l'aspirazione a « trascendere » sia il ruolo riproduttivo, sia gli stessi limiti della propria esistenza corporale e temporale, proiettandosi in un futuro di cui l'individuo non sarà spettatore.

Per millenni le donne sono state escluse da ogni diritto a progettare e proiettare la loro esistenza secondo una libera scelta: il solo « futuro » super-personale che era loro concesso era quello biologico. Ciò le ha mantenute in una condizione sub-umana, e in un ruolo subalterno nei confronti dell'uomo.

Quale effetto ha avuto, tutto ciò, sulla psicologia femminile, sulla società intera, sul diverso modo di vedersi e sperimentarsi dei maschi e delle femmine?

Simone de Beauvoir ce lo descrive, con un'intelligenza, un acume, uno spirito critico, una profondità d'introspezione e un distacco, che fanno del suo libro un'opera monumentale, anche per la ricchezza di dati storici, biologici, psicologici e sociologici.

Nel secondo volume, dedicato alla « esperienza vissuta » delle donne se contemporanee, Simone de Beauvoir è forse un po' troppo ottimista quando afferma, parlando della « ragazza » che « oggi le è possibile prendere il suo destino nelle mani, senza rimettersi all'uomo » e scegliere un'attività che la liberi dal ruolo tradizionale di casalinga e di madre a vita.

Non dobbiamo però dimenticarci che il libro, scritto nella seconda metà degli anni '40, non poteva che riferirsi alla

realtà di allora. E le possibilità di trovare un impiego e quindi di raggiungere l'indipendenza economica erano, allora, molto maggiori per le donne di quel che non siano oggi. Le scelte fra il destino domestico e la attività extradomestica poteva anche apparire libera, o, almeno, limitata soltanto dalla difficoltà delle donne ad emanciparsi, individualmente, e a liberarsi delle loro inibizioni.

Questo ottimismo ricompare nelle « conclusioni » del libro, senza per questo privarlo, anzi arricchendolo, di concretezza storica. Il fine di tutta l'opera non è, del resto, quello di analizzare la realtà (anche se il libro è un'analisi acutissima, precisa, documentata, della realtà oggettiva e soggettiva), ma quello di fornire alle donne i mezzi per riconoscere e valutare le cause, e anche gli effetti, delle loro inibizioni, e per li-

bersarsene. In questo senso, « Il secondo sesso » è un libro importantissimo. Il suo stesso stile, che può apparire come un « compromesso » con la cultura androcentrica in cui viviamo, diventa un sostegno e un aiuto per superare le prime difficoltà di una presa di coscienza che ogni donna deve cominciare da se stessa e che, proprio in quanto soggettiva, rischia spesso di restare per molti anni al limite fra il sogno e la realtà.

Rimane aperto, comunque, un problema: la condizione femminile è comune a tutte le donne, ma i mezzi per riconoscerla e per valutarla in ingiustizia e l'inadeguatezza all'attuale realtà storica, sono pochissime donne ad averli. La nostra proposta è uno sforzo di divulgazione e di sintesi, a cominciare, perché no, dal libro di Simone de Beauvoir.

M. A. MACIOCCHI - Dalla Cina - Dopo la rivoluzione culturale - MILANO - Feltrinelli 1971 - pag. 484 - L. 2.500

MORTE DELLA CASALINGA è il titolo che M. A. Maciocchi dedica alla situazione delle donne in Cina. Un capitolo di 30 pagine in un libro (peraltro molto interessante) di quasi 500, non è molto, ma sono le prime notizie attendibili, anche se frammentarie, che descrivono la realtà di una situazione in sviluppo.

Le cifre della partecipazione femminile alla direzione politica del Partito non sono molto entusiasmanti: 2 donne su 20 membri dell'Ufficio politico e 13 donne su 170 membri CC del PCC. Per l'Assemblea del Popolo — dice l'A. — occorre attendere la sua convocazione per sapere quanti seggi saranno occupati dalle donne.

Nel 1965 (prima della rivoluzione culturale), in un'intervista concessa a Malraux, Mao aveva dichiarato: «... con le donne, beninteso, era necessario dare loro in primo luogo l'eguaglianza giuridica. Ma a partire di qui, tutto resta da fare... La donna cinese non esiste ancora nemmeno lei, in massa; ma comincia a voler esistere ».

In questi cinque anni, le donne cinesi hanno fatto passi da gigante, almeno per quanto riguarda questa volontà d'existere. La linea di Liu Shao — Chi che tendeva a ricacciarle dentro le mura domestiche, con la scusa che « le donne sono arretrate » (come le masse), è stata spezzata. L'organizzazione dei servizi nei quartieri, la gestione dell'assistenza sanitaria, la creazione di fabbriche anche altamente specializzate per togliere le casalinghe dalle mura domestiche, è praticamente in mano alle donne.

Il partito sembra attualmente mobilitato nella liberazione delle forze femminili, soprattutto nelle campagne, dove la vecchia ideologia è più resistente. « La lotta di classe — scrive Bandiera Rossa — non è finita... esiste ancora una grave lotta di classe sul problema delle donne... considerare le donne come una grande forza rivoluzionaria, non è una questione qualunque, bensì un problema sulla base del quale si può vedere se si afferra o no la lotta di classe... ».

Per quanto riguarda la maturazione politica delle forze femminili, esiste una vera e propria linea femminile di mobilitazione e di riduzione delle masse. E' espressa in una delle più popolari opere

del teatro cinese: « Il porto ». La protagonista, segretaria del Comitato di partito della brigata N. 5 del porto di Shiangai, si dedica all'educazione politica dei portuali secondo il principio che « la vecchia ideologia non si scaccia con il bastone ».

« Anche nelle famiglie c'è una rivoluzionizzazione da compiere — dice una giovane compagna cinese — c'è da farvi penetrare la critica rivoluzionaria ».

Al di là delle affermazioni teoriche e delle realizzazioni pratiche, le donne cinesi vivono drammaticamente e con entusiasmo lo loro promozione al rango di esseri umani. Il controllo delle nascite, l'attività extra-domestica e lo smantellamento della famiglia patriarcale e androcratica sono i tre punti chiave di questa promozione.

Il racconto di una vecchia contadina, che a 73 anni è entrata a far parte del PCC, è forse l'elemento più rivelatore di questo dramma, anche se non fa parte del capitolo in questione. « Dovevo partecipare al gruppo della critica rivoluzionaria, ma mio marito era gravemente ammalato, piangeva, non voleva che andassi via... anche i miei compagni non volevano che mi allontanassi da mio marito ammalato. Lo rispondeva: « La morte del marito è meno importante dell'attività del gruppo di critica rivoluzionaria ». E' abbastanza significativo che questa donna analfabeta, per il suo entusiasmo politico, sia stata eletta a far parte del PCC.

Apprendiamo comunque da questo capitolo, troppo breve per la nostra ansia di sapere, che il presidente Mao « ha preso a studiare — a quanto pare — le spinte dei movimenti femminili negli Stati Uniti e nelle altre società occidentali ». E per quanto riguarda la Cina, è talmente forte l'interesse di Mao « a scatenare il torrente delle energie femminili che ci si può domandare:... una nuova rivoluzione culturale non avrà come protagonista le donne nella famiglia e nella società? ».

* * *

LE VOCI DEI PADRONI

UNO SLOGAN HA RESTITUITO LA DONNA AL FOCOLARE:

È l'occhiello di un articolone, comparso in terza pagina del Giornale d'Italia del 15-16 maggio, intitolato « Le figlie della lavatrice ». Lo slogan, per chi non lo avesse capito, è il famigerato credevo che il mio bucato fosse bianco, finché non ho visto il tuo. « La presa di questo messaggio pubblicitario fu enorme, tale da infrangere il mito femminista a vantaggio di più autentici valori domestici e familiari », commenta il sottotitolo.

Come e perché le donne siano state « restituite al focolare », lo abbiamo già detto nei nostri documenti costitutivi pubblicati nel primo numero di « quarto mondo ». Semmai, lo slogan e la spinta competitiva fra donna e donna in termini di bianche lenzuola — come il Giornale d'Italia non manca di segnalarci — hanno reso più accettabili per le donne le esigenze dei detentori di potere nelle società capitalistiche a tecnologia avanzata.

E non è nemmeno vero che l'uso degli elettrodomestici sia così generalizzato come si vuol far credere: per molte donne questi strumenti di liberazione (perché lo sono, e nessuno lo nega) continuano ad essere un lusso irraggiungibile. Ma ciò non toglie valore a questo fortunatissimo slogan, a cui il Giornale d'Italia attribuisce una « importanza storica », e nemmeno ai prodotti che esso reclamizza. « Il detersivo leggiamo — aveva salvato antiche civiltà minacciate da sostanziali rivoluzioni ». Naturalmente, per i reazionari, questo è un gran merito. Peccato che questi nuovi « eroi » del XX secolo — i detersivi — si siano dimostrati una vera e propria peste ecologica.

Ma, cosa importa se proprio quei detersivi che fanno il bucato « più bianco » hanno inquinato le acque dei fiumi, dei laghi, dei mari e degli oceani? se hanno sterilizzato vaste distese di terreni agricoli? Essi hanno avuto il gran merito, e ce lo dice diffusamente l'articolone, di ricacciare le donne fra le mura domestiche, di bloccare « un intero processo evolutivo, quello della nuova funzione della donna nell'attuale società ».

L'umanità sta rischiando, grazie a questi « eroi » della conservazione, di morire di sete e anche di fame: ma è ben poca cosa, secondo il Giornale d'Italia, purché restino salvi « i più autentici valori domestici e familiari ».

Meglio morti che liberi — insomma — anzi, meglio tutti morti, piuttosto che affrontare i terribili pericoli della liberazione femminile dalla schiavitù domestica.

I SESSUOLIBERTARI

« Quale sarebbe la schiavitù di chi soffrirebbero le donne? » chiede un lettore di « Le ore ». E il direttore risponde, nel numero del 3 maggio 1971: « La donna ha compiti faticosi nella società, sia quando lavora in uffici o fabbriche, sia quando lavora nella casa. Ma, in compenso, tutta la società è organizzata per le donne (ed è bene): pronta a soddisfare il loro desiderio di avvenenza e lindore, di freschezza. Gli uomini vanno agli spettacoli che piacciono alle donne. Scelgono abiti e cravatte che piacciono alle donne. Le neosuffragette che si credono moderne perché chiedono la libertà di esperienze prematrimoniali (che sono una faccenda privata), sanno che le donne di Lidia praticavano la prostituzione, prima di sposarsi e, per rendere accettabile questo modo di svagarsi e di procurarsi una dote, la chiamavano « prostituzione sacra »? E che presso le donne etrusche si manifestarono consuetudini analoghe? Questo circa tremila anni fa: sono in ritardo le neosuffragette. Però, a noi poveri ottentotti, anzi poveri quadrumani appesi all'albero di banane, potrebbero spiegare quale è mai la schiavitù della donna italiana? »

Abbiamo riportato per intero questa lettera perché, oltre ad essere un monumento di volgarità, esprime un certo tipo di sciovinismo maschile che ci interessa di mettere in luce.

Certo non crediamo alla buona fede di chi afferma che « la società è organizzata per le donne », ma rispondiamo intanto, seriamente, che questa società costringe le donne, come gli uomini, ad accettare modelli di comportamento, abi-

ti, costumi e ruoli che non hanno nulla a che vedere con i gusti femminili. Il desiderio di « freschezza », « avvenenza » e « lindore » che si soddisfa con i depilatori, i cosmetici e i sali da bagno, non è femminile, è maschile, e forse non è nemmeno maschile, è disumano, ed appartiene semmai ad una certa categoria di maschi, quelli che producono, redigono, scrivono e leggono la miriade di giornali semipornografici, al servizio dei produttori di cosmetici e di biancheria, i quali si presentano come « sessuolibertari ». Questa categoria — comprende due tipi di « sessuolibertari »: quelli che mascherano dietro una falsa preoccupazione per il godimento sessuale femminile la loro incapacità a stabilire un rapporto con l'altro sesso e quindi con tutti gli altri esseri umani, e quelli, più sempliciotti, che sciorinando traslucidi nudi femminili cercano di superare la loro infantile ripugnanza per la sessualità adulta e di esorcizzare il loro biblico terrore per la donna.

Tempi neri si prospettano, per questi signori, ed è proprio inutile che cerchino di minimizzare il fenomeno, mistificando anche la storia e ridicolizzando le « neosuffragette » che, secondo loro, vorrebbero la libertà prematrimoniale. Noi, « neosuffragette », sarà bene chiarirlo, la libertà di esperienze prematrimoniali non la vogliamo proprio; noi non vogliamo il matrimonio; ossia non vogliamo essere mantenute e sfruttate da un uomo per tutta la vita.

Noi siamo stufe che ci vengano attribuiti « desideri » che non sono nostri, vocazioni che non sono nostre, modelli di « grazia » femminile che non sono nostri, che sono in realtà soltanto la proiezione di due fondamentali insicurezze maschili: l'insicurezza sulla paternità e l'insicurezza sulla « virilità ». Possiamo anche provar compassione per il dramma intimista di un singolo maschio che abbia almeno il coraggio di riconoscerlo nei suoi termini reali, ma quando pensiamo quel che sono costati alla società e a noi donne questi infantili terrori dei maschi della specie, la nostra pietà diventa rabbia.

Risposta delle donne nere ai «Fratelli», del Black Unity Party di Peekskill (N.Y.)

Lettera dei « fratelli » neri alle « sorelle »

I fratelli chiedono alle sorelle di non prendere la pillola. E' il metodo usato dal sistema per sterminare i neri negli Stati Uniti e all'estero. Prendere la pillola significa contribuire al nostro stesso GENOCIDIO.

Smettere di prendere la pillola significa quindi per noi scegliere nuovi valori. Facendo bambini aiutiamo la RIVOLUZIONE perché creiamo una NAZIONE. Bisogna che i nostri bambini siano fieri della loro storia, del loro linguaggio, della loro bellezza. Non devono subire, come noi, il lavaggio del cervello.

PROCREARE è una cosa magnifica, soprattutto se siamo votati alla rivoluzione. Il nostro sistema di valori deve cambiare in modo che la rivoluzione diventi il nostro scopo e una responsabilità di tutti. Gran parte degli sforzi dei **razzisti** bianchi per sterilizzare i non bianchi e accanellarli dalla faccia della terra sono diretti verso il popolo nero d'America. I nuovi rapporti d'equilibrio fra le razze hanno portato gli artefici del GENOCIDIO a credere hce solo con la sterilizzazione dell'uomo nero si possano sanare le difficoltà interne degli Stati Uniti.

Dietro il paravento di una campagna per « diminuire la povertà », l'America bianca razzista (con i suoi ingenui paladini) lancia un'operazione su larga scala per imporre ad ogni famiglia nera i metodi contraccettivi. Ma non si prendono misure equivalenti per le famiglie bianche. In città come Peekskill e Harlem, nel Mississippi e nella Alabama, i centri di aiuto sociale fanno il possibile per costringere le donne nere a sottoporsi alla STERILIZZAZIONE. E questo attacco contro le future generazioni nere è sempre più popolare fra gli impertentiti artefici del genocidio. Questo paese è pronto a sterminare la gente con la pillola o con la bomba; perciò dobbiamo unire le nostre forze.

Per questo nella comunità nera di Peekskill c'è un centro di pianificazione **familiare**.

Risposta delle « sorelle » nere

« Cari Fratelli,

spetta alle povere sorelle nere decidere, da sole, se vogliono o no un bambino. Se prendiamo la pillola o usiamo altri metodi contraccettivi è causa vostra, poveri uomini neri.

« Ecco la situazione. I poveri uomini neri non vogliono occuparsi della loro famiglia, stare con la loro donna. Le sole cose che li interessano sono bighellonare per la strada, l'alcool, le donne, la loro macchina. Le povere donne nere sarebbero troppo stupide se se ne stessero a casa,

raggelate, con un mucchio di bambini, fino ad impazzire o ad ammalarsi, il cuore spezzato, senza saper dove andare, senza un po' d'affetto... niente. **I borghesi bianchi hanno sempre trattato le loro donne nello stesso modo**, solo in maniera meno brutale.

« Così, quando il « biancastro » ha tirato fuori la sua pillola e le sorelle nere hanno diffuso la notizia, abbiamo scoperto come fosse facile non essere più vittime degli uomini (politicamente diremmo che gli uomini non potevano più sfruttarci sessualmente ed economicamente e lasciarsi da sole ad allevare i nostri bambini). Ed è stata la prima fase del nostro risveglio.

« Da sempre gli uomini neri dicono che noi siamo nere, malvagie, disgraziate, puttane... In altre parole dicono che **noi siamo i veri neri di questa società: oppresse dai bianchi — uomini e donne — e, per di più, oppresse dall'uomo nero.**

« Oggi, molti fratelli neri hanno un'altra bella pensata. I fratelli neri militanti domandano alle donne nere di non praticare la contraccezione perché essa è una forma di genocidio perpetrata dai « biancastri » contro il popolo nero. Può essere. Ma anche per un genocidio bisogna essere in due e le donne nere sono capaci di decidere da sole, come tutti poveri del mondo, se rassegnarsi o no al genocidio. Per noi la contraccezione è un modo per combattere il genocidio delle donne e dei bambini neri.

« Come i Vietnamiti che hanno deciso di battersi contro il genocidio, i poveri dell'America del Sud hanno cominciato a difendersi; lo faranno anche i poveri dell'Africa. **Le povere donne nere degli Stati Uniti devono lottare in funzione della loro diretta esperienza dell'oppressione.** Avere troppi bambini ci impedisce di allevarli nel modo giusto, di insegnare loro la verità, di fermare — come dite voi — l'operazione lavaggio del cervello e di batterci contro i neri che vogliono ancora strumentalizzarci e sfruttarci.

« Ma non crediamo che riuscirete a capirci perché siete una banda di piccoli borghesi e noi siamo delle povere donne nere. La borghesia non capisce mai i poveri perché ne ha sempre bisogno: come voi, avete bisogno dei bambini delle povere donne nere per raggiungere un maggior potere, per voi stessi. Voi dirigete la comunità nera secondo il vostro tipo di potere nero... **con voi sulla vetta!** »

Patricia Hadem, beneficiaria dell'aiuto sociale: Sue Rudolph, madre di famiglia; Joyce Hoyt, domestica; Rita van Lew, beneficiaria dell'aiuto sociale; Catherine Hoyt, nonna; Patricia Robinson, madre di famiglia e psicoterapeuta.



Maradona D.C.

quarto mondo

3

Settembre 1972
Anno II

● **LIBERAZIONE:**

TEORIA E PRATICA

● **NEOCAPITALISMO:**

LA DISTRUZIONE
DELLA TERRA

● **ABORTO:**

CONTRO IL POTERE
PATRIARCALE DELLO STATO

● **DONNE:**

EMANCIPAZIONE NO. FEMMINISMO NO
LIBERAZIONE SI

● **LA SALUTE:**

INVITO ALL'AUTOGESTIONE

Organo del FRONTE ITALIANO DI LIBERAZIONE FEMMINILE

« quarto mondo »

periodico mensile del Fronte Italiano
di Liberazione Femminile (F.I.L.F.)
sede centrale: Piazza SS. Apostoli, 49 - Roma
tel. 6780504 - ore 18-21

Direttrice:

Orietta Avenati

Direzione, redazione, amministrazione:

piazza SS. Apostoli, 49 - 00187 Roma
telefono: 6780504

Redazione di Milano:

Lea Cicogna
Viale Maino, 5 - tel. 798009
Virginia Visani
Via Tarvisio, 15 - tel. 691920

Redazione di Napoli:

Maly di Somma
Corso Vittorio Emanuele, 167
Tel. 399063

Comune di Padova Biblioteche
Cod. Bibl. <u>DL</u>
BIB <u>BIBTEO209680</u>
INV <u>1058715</u>

Prezzo di ogni copia L. 200

abbonamento 6 numeri L. 1200
abbonamento 12 numeri L. 2000
abbonamento sostenitore L. 5.000
abbonamento promotore L. 10.000
abbonamento fondatore L. 50.000

Gli abbonamenti e i contributi a « quarto mondo » vanno versati sul

conto corrente postale N. 1/59194 intestato a « quarto mondo » - periodico mensile - piazza SS. Apostoli, 49 - 00187 Roma

Direttrice responsabile:

Gabriella Lapasini

Questo numero di « quarto mondo »

è dovuto al lavoro collettivo di:

Orietta Avenati, Lea Cicogna, Lidia Desiderio,
Maly di Somma, Mario Ferrantelli, Luciano
Nicolai, Donatella Venturi, Virginia Visani
La parte grafica è opera di Lidia Desiderio

Registrazione Trib. Roma N. 137 13727 - 4-2-1971
Spediz. in abbon. post. gruppo III (70%)
Stampato dallo stabilimento tipolitografico EMMEKAPPA
Roma - Via Giovanni Pittaluga, 5

Lettrici, lettori, militanti del F.I.L.F.

ringraziamo, prima di tutto, la compagna
Francesca Bergonzoni di Bologna, operaia e
attualmente disoccupata, che ciononostante
ha voluto inviare a « quarto mondo » un
contributo di L. 50.000. E' stato anche per questo
suo contributo che siamo riusciti a pubblica-
re questo numero.

I problemi economici della nostra rivista
sono ben lungi dall'essere risolti. Per garan-
tirne la pubblicazione sono necessari almeno
3.000 abbonamenti: ne siamo ancora lontani.
All'interesse e alla simpatia che « quarto mon-
do » ha suscitato (e lo dimostrano le centinaia
di lettere ricevute e il rilievo dato dalla stam-
pa) non ha corrisposto l'impegno finanziario
essenziale per la sopravvivenza della rivista.

In questo numero inseriamo un modulo di
conto corrente postale, augurandoci che tutti
i lettori lo usino per raccogliere ed inviare con-
tributi e abbonamenti. I nuovi abbonati rice-
veranno in omaggio il primo e il secondo nu-
mero di « quarto mondo ».

Chi volesse assumersi la diffusione della
rivista, potrà richiederne 10 - 20 o più copie
che gli verranno inviate al suo indirizzo previo
versamento di L. 1.250 - 2.500 e così via (os-
sia la metà del prezzo di copertina più L. 25 a
copia spese postali. Facciamo presente ai dif-
fusori che « quarto mondo » è l'organo di stam-
pa di un movimento politico ed è quindi essen-
ziale diffondere la linea del movimento che
esso esprime, contenuta, nei suoi punti essen-
ziali, nel 1° numero. Abbiamo perciò esteso
questa combinazione anche ai primi due nu-
meri della rivista.

« quarto mondo » si trova in vendita nelle se-
guenti librerie:

Milano: Libreria Feltrinelli - via Manzoni 12;

Genova: Libreria Athena - via P. E. Bensa 32r
Libreria Europa - via S. Tecla 5; Libreria
Rinascita - via Volturno

Parma: Libreria Feltrinelli - via della Repubbli-
ca 2

Bologna: Libreria Feltrinelli - P.zza Ravennana 1

Firenze: Libreria Feltrinelli - Via Cavour 12

Roma: Libreria Feltrinelli - via del Babuino 39;
Libreria Rinascita - via delle Botteghe Oscu-
re.

Napoli: Libreria Internazionale A. Guida - via
Portalba 20; Libreria Leonardo - via Merliani
118 (Vomero); Libreria L'incontro - via Ker-
baker 19 (Vomero)

Bari: Libreria Internazionale Laterza - via Spa-
rano da Bari 134

LAVORO TEORICO

LAVORO PRATICO

Le esperienze di questi primi due anni di vita del movimento italiano di liberazione femminile (e intendiamo includere in questa definizione anche i gruppi separatisti di cui abbiamo già denunciato i limiti) ci permettono di riconoscere alcuni errori di impostazione.

Oggi possiamo chiederci, con miglior cognizione di causa, quali siano le difficoltà a cui si trova di fronte un movimento di liberazione femminile. Tre o quattro anni fa molte di noi pensavano che lo ostacolo maggiore fosse quello di formulare una linea politica accettabile e mobilitante. Bisognerà però anche precisare che cosa si intende per accettabile e mobilitante e, soprattutto, visto che il movimento di liberazione femminile è un movimento politico, che cos'è la mobilitazione politica di una categoria per molti versi eterogenea come quella delle donne.

Abbiamo formulato una linea politica e l'abbiamo divulgata, sia pure in modo limitato, data la limitatezza dei nostri mezzi. Riteniamo che quelle donne (e prevediamo non fossero molte, per il momento) che si riconoscevano in questa linea trovassero un punto d'appoggio per organizzarsi secondo lo schema dei nuclei da noi indicato, e per muoversi verso gli obiettivi che avevamo indicato in modo generico, perché non ritenevamo possibile definire dall'alto gli obiettivi particolari senza conoscere le singole situazioni specifiche.

In realtà, anche se ne abbiamo parlato nel nostro programma (vedi « quarto mondo » n. 1), non abbiamo dato sufficiente importanza al fatto che le donne, per

muoversi, hanno bisogno, non solo dell'idea d'uno schema organizzativo e delle indicazioni d'alcuni obiettivi, ma anche dei mezzi pratici per superare gli innumerevoli impedimenti che le tengono segregate in famiglia, e del sostegno morale per superare le loro stesse resistenze. Queste resistenze sono multiformi: vanno dalla timidezza nel parlare in pubblico, nel chiedere informazioni, nell'affrontare discussioni, e dalla sfiducia nelle loro capacità intellettuali, ai sensi di colpa per le « mancanze » nei confronti di pseudo-impegni familiari (come l'accompagnare a scuola le ragazzine che sono perfettamente in grado di andarci da soli, o preparare il ragù, con gran danno per gli stomaci di tutta la famiglia).

Ma la difficoltà più grave per l'organizzazione di un movimento politico è il carattere « prioritario » che quasi tutte le donne assegnano agli impegni familiari in confronto agli impegni politici. La loro presa di coscienza è sempre suscettibile di essere temporaneamente cancellata o accantonata dalla routine domestica e dalla oppressione familiare, che le richiude nell'isolamento culturale e nel conformismo, con la conseguenza di allontanarle dalla partecipazione alla vita sociale e alla ribellione collettiva, fino al punto che queste appaiono loro come irreali e irraggiungibili. Ciò, generalmente, dura fino alla successiva crisi di ribellione, perché la cappa di piombo della famiglia non può essere a lungo sopportabile. Ma un movimento politico non può procedere a singhiozzo, non può essere continuamente sul punto di disfarsi, non può essere esposto alle

ripercussioni di questo alternarsi di entusiasmi e sfiducia.

E' quindi necessario trovare una forma di organizzazione che prevenga e ostacoli in qualche modo gli allontanamenti, che offra, almeno, la possibilità di risolvere le crisi familiari reali, che si arroghi (è necessario) il diritto di giudicare se le assenze e gli allontanamenti sono giustificati. Ciò è possibile, non con una maggiore severità (anche se l'eccesso di tolleranza già denunciato nei gruppi femministi può essere deleterio), ma con una più stretta solidarietà fra le militanti.

Quel che abbiamo appreso, noi che non ci siamo mai allontanate dal nostro posto di lotta, è che la solidarietà non nasce da un giorno all'altro; anche se nei momenti di lotta si crea una solidarietà fra le donne, questa solidarietà momentanea non è sufficiente per costruire la più duratura unanimità di un movimento politico organizzato, mentre solo da esso le donne possono trarre la consapevolezza della loro immensa forza.

Quanto alla solidarietà fra militanti, essa può essere favorita dalla comprensione di una realtà fondamentale, con cui ci siamo scontrate in questi due anni: la presa di coscienza non coincide necessariamente con la decisione e le conseguenti iniziative per ottenere una maggior libertà personale.

Cheché ne dicano certi gruppi separatisti a oltranza, che si inalberano alla sola menzione della parola « politica », la presa di coscienza, secondo noi, è il riconoscimento della dimensione politica della nostra condizione di donne all'interno della famiglia: tale

presa di coscienza comporta necessariamente la ribellione all'oppressione familiare e ci offre gli strumenti per riconoscere questa oppressione anche quando è mascherata dietro la tolleranza e la permissività. Questa presa di coscienza ci rende estranee alla famiglia (e non è comodo) e, poiché la famiglia è la colonna del sistema sociale in cui viviamo, ci rende estranee nel sistema. Abbiamo usato la parola « estranee », perché il primo atto politico di una militante è il « distacco » emotivo dalla sua situazione personale di oppressa. Questo distacco ci mette in condizioni di attendere, anche per anni, l'opportunità di conquistarci, all'interno del sistema, una maggior libertà personale che, per molte di noi, è condizione necessaria alla militanza politica. Anche questo fa parte della nostra condizione di donne, riconoscerlo significa riconoscere un aspetto fondamentale dell'oppressione a cui siamo soggette, che è diversa dall'oppressione che può colpire un uomo.

Un movimento di liberazione femminile deve poter offrire appoggi e opportunità a quelle di noi che ancora sono relegate in famiglia, ma deve anche poter offrire sostegno morale nell'attesa, e mezzi per utilizzare le forze disponibili per una militanza ridotta.

Organizzarsi, per noi, significa molto di più che per qualsiasi altro movimento politico: significa creare strutture organizzative talmente elastiche da consentire la utilizzazione di ogni singola partecipante secondo le sue possibilità, significa la valutazione di queste possibilità, significa la distribuzione dei compiti secondo le capacità di ciascuna e, nello stesso tempo, lo sforzo per aumentare que-

ste capacità di impegno e di azione pratica, per aprire nuovi campi di qualificazione tecnica, culturale, politica, a donne che, molto spesso, non sono qualificate, e non perché manchino loro i mezzi intellettuali.

Dobbiamo compiere questo sforzo, perché organizzarsi è necessario: anche la difesa dei nostri interessi di categoria diventa impossibile senza l'organizzazione. Ma la difesa dei nostri interessi di categoria non può essere l'obiettivo intorno al quale e per il quale costruire la nostra organizzazione.

* * *

Ben più poderoso è lo sforzo di costruire una teoria della rivoluzione femminile che non si limiti ad essere la denuncia dell'oppressione femminile e degli interessi che il potere costituito ha nel mantenere questa oppressione. Ci può consolare il fatto che, oggi, tutta la sinistra si trova di fronte a questa difficoltà: l'adeguamento delle analisi alla realtà storica attuale, e la ricerca di nuove aree di intervento politico che non siano soltanto quella della « classe operaia » si pongono come un'urgente necessità in questa fase di confusione e di riflusso delle forze rivoluzionarie in tutto il mondo.

La teoria della rivoluzione femminile è già stata abbozzata: l'abbiamo abbozzata noi, nei nostri documenti costitutivi, e tutta una serie di libri usciti in questi ultimi due anni, contemporaneamente e poco dopo i nostri documenti, l'ha parzialmente elaborata, lasciando tuttavia molte lacune che possono trasformarsi in cambiamenti di linea. Dobbiamo proseguire il lavoro di progettazione rivoluzionaria per una società futura. Per quello che è stato il nostro lavoro,

ci conforta il fatto che, anche fuori dall'area del nostro movimento di liberazione, cominciano ad apparire analisi e indicazioni rivoluzionarie convergenti con quelle che il Fronte ha già elaborato nei suoi documenti (vedi « quarto mondo », n. 1). Ciò segna un punto a nostro vantaggio in confronto alle altre forze della sinistra rivoluzionaria.

La progettazione rivoluzionaria di una società futura è comunque il compito più duro che ci troviamo davanti, ma la nostra possibilità di mobilitazione dipende in larga misura dalla credibilità del nostro progetto; senza questo lavoro di elaborazione, l'ipotesi abbozzata della rivoluzione femminile si presenta oggi a molte persone come un tuffo nell'imprevedibile e nel sogno utopistico, mentre è una consolante prospettiva per la quasi totalità del genere umano.

Per questo compito dobbiamo selezionare accuratamente quelle di noi che sono meglio informate, dobbiamo accettare a cercare la collaborazione maschile, senza tuttavia farci coinvolgere nelle graduatorie meritocratiche, caratteristiche di questa fase della società patriarcale, che valutano il lavoro di ricerca intellettuale superiore al lavoro pratico. Un movimento di liberazione femminile può ben liberarsi di questi schemi mentali, che riflettono la competitività maschile e i conseguenti sensi di colpa espressi dal populismo e dalla tendenza ad accodarsi alle masse. Un movimento rivoluzionario, maschile o femminile che sia, deve utilizzare tutte le forze che ha nel modo migliore e saper riconoscere ciò che la situazione indica come necessario in un dato momento.

« Uno dei principali fattori di depoliticizzazione è il senso di impotenza e di isolamento... Bisogna dare alla gente la sensazione che l'azione è possibile, farle comprendere che può lottare al proprio livello, nella sua città, contro il sistema di distribuzione, contro l'aumento dei prezzi, contro le mistificazioni della propaganda ufficiale... ».

Jean Paul Sartre - « Situations » VIII

I LIMITI DELLO SVILUPPO

E' questo il titolo di uno studio realizzato dal *Massachussets Institute of Technology* (M.I.T.): questo studio era stato commissionato dal Club di Roma. Il Club di Roma è un gruppo di settanta persone, scelte una per una nell'élite della tecnocrazia mondiale da Aurelio Peccei, vice presidente della FIAT. Queste persone affermano di preoccuparsi della condizione umana e, soprattutto, del futuro dell'umanità, anche se, probabilmente, si preoccupano molto di più delle possibilità di sopravvivenza ed espansione del capitalismo. Hanno perciò commissionato al MIT, che è uno dei più attrezzati istituti di ricerca del mondo, uno studio comparato sulla attuale situazione del nostro pianeta, sugli effetti della sovrappopolazione e del sistema economico industriale. I programmatori hanno fornito alle macchine elettroniche i dati per elaborare un « modello del mondo » basato su cinque fattori fondamentali: popolazione, produzione industriale, produzione alimentare, risorse naturali, inquinamento. La scelta dei fattori fondamentali è stata operata dai ricercatori del *Massachussets Institute of Technology* che, trattandosi di una ricerca matematica, hanno escluso dal calcolo tutti quei fattori non quantificabili, come gli spostamenti di linea politica, la mobilitazione popolare, la ribellione dei popoli allo sfruttamento e all'oppressione.

Nonostante la sua apparente « apoliticità », il rapporto del MIT è un atto di accusa contro il regime capitalistico e contro i suoi modelli di sviluppo e riteniamo che il Club di Roma non lo abbia molto gradito. Il *Massachussets Institute of Technology* lo ha comunque pubblicato nel 1971. In

Olanda, tra agosto e settembre dell'anno scorso, ne sono state vendute ben 100.000 copie: in Italia è in corso di pubblicazione, uscirà nei prossimi giorni o settimane, pubblicato da Mondadori nella collezione Est.

Ne diamo qui sotto un breve riassunto, senza commenti interpolati perché riteniamo inutile commentarlo.

PREMESSE

a) persistere della miseria attorno alle pur vaste isole di abbondanza; b) degradazione dell'ambiente; c) sfrenato sviluppo urbano; d) incertezza del lavoro; e) crisi economiche.

Gli elementi di questa problematica hanno in comune almeno tre caratteristiche: 1) sono presenti in tutte le società, sia pure a livelli diversi; 2) accomunano aspetti tecnici, economici, sociali, politici; 3) soprattutto, interagiscono.

Non si può continuare ad esaminare i singoli aspetti di questa problematica perché la trasformazione di uno di essi provoca un mutamento anche negli altri.

Dopo aver esaminato: 1) le possibilità di sfruttamento delle risorse naturali della terra; 2) l'effetto che l'attuale livello e modo di sfruttamento di dette risorse ha sull'ambiente naturale; 3) l'effetto della sovrappopolazione, della concentrazione industriale, della concentrazione urbana, il rapporto del MIT giunge alla conclusione che « se l'attuale linea di sviluppo continuerà inalterata nei suoi cinque fattori fondamentali: popolazione, industrializzazione, inquinamento, produzione di alimenti,

consumo delle risorse naturali, che, tutti, hanno un andamento di sviluppo esponenziale e non lineare — l'umanità è destinata a raggiungere i limiti naturali delle sue possibilità di sviluppo entro i prossimi cent'anni », dopo di che vi sarà un improvviso e incontrollabile declino del sistema industriale e della popolazione umana.

Infatti, le risorse naturali oggi disponibili (metalli, combustibili, fonti di energia e di alimentazione, acqua) sono in via di esaurimento. E' poco probabile che si trovino nuovi giacimenti di metalli. L'utilizzazione dell'acqua del mare sarebbe solo un breve rinvio e quella dell'energia nucleare al posto degli attuali combustibili crea problemi di inquinamento radioattivo di cui non si vede, per ora, la soluzione. Del resto la popolazione umana è destinata a raddoppiare entro i prossimi trent'anni (se questo tasso d'incremento prosegue inalterato) e tutte le soluzioni tese a migliorare le condizioni di miseria e di fame in cui vivono i due terzi dell'umanità si scontrano con questo dato.

L'attuale tendenza di sviluppo non è comunque affatto in questa direzione: i paesi ricchi diventeranno sempre più ricchi e i paesi poveri sempre più poveri. Ma « i paesi ricchi » consumano e distruggono buona parte delle risorse della terra (la tabella dei consumi di energia pro-capite, che sono il più sicuro indice di benessere, indicano gli USA, il Canada e, a grande distanza, la Svezia, come i massimi consumatori di energia) ed è il loro sviluppo a determinare il maggior pericolo di distruzione delle possibilità di sopravvivenza sulla terra.

Non è, però, solo con i loro consumi che i paesi ricchi costituisco-

no un pericolo per tutto il nostro pianeta: è soprattutto con l'inquinamento.

« Diventa sempre più evidente alla maggioranza delle persone che la sopravvivenza della biosfera (ossia le condizioni ambientali che permettono la vita) con la sua capacità di ospitare i vari organismi viventi, non va più misurata in termini di centinaia di milioni di anni, ma di decenni: la colpa di ciò ricade interamente sulla specie umana » (1) (bisognerebbe precisare che tale colpa ricade su quella parte della specie umana che è la razza bianca n. d.r.).

Le conseguenze dell'inquinamento sono incalcolabili: è difficile valutare, quando si mette in circolazione un fattore inquinante, i suoi effetti sull'atmosfera, sulla acqua e sulla terra. Effetti che non riguardano solo la regione del mondo in cui tale fattore inquinante viene messo in circolazione. Si pensi che la presenza del piombo nei ghiacci della Groenlandia è aumentata del 300% dal 1940 ad oggi. Il DDT si trova nei pesci, e nelle piante, in zone dove non ci sono insetti da uccidere; persino i tessuti grassi degli Esquimesi contengono DDT. Nonostante che la erogazione del DDT sia stata interrotta, per i prossimi dieci anni la quantità di DDT presente in tutti gli organismi viventi continuerà ad aumentare, e ignoriamo fino a che punto la tossicità di questa sostanza potrà essere tollerabile.

Una più equa distribuzione delle ricchezze e del benessere (secondo l'attuale concezione di benessere) estesa a tutti gli abitanti della terra, di cui oggi i due terzi soffrono la fame, comporterebbe un inquinamento dieci volte maggiore dell'attuale. Molto probabilmente la terra non sarebbe in grado di sopportarlo.

Il progresso tecnologico potrà consentire lo sviluppo industriale e, insieme, la diminuzione dell'inquinamento industriale, ma solo a costi rilevanti. Per pulire parzialmente le acque e l'atmosfera, per eliminare i detriti solidi, nel solo territorio degli USA, sarebbe ne-

cessaria una spesa di 105 miliardi di dollari (pari a circa sei mila miliardi e mezzo di lire). E' poco probabile che, in un regime economico fondato sulla logica del profitto, i capitali vengano devoluti a spese così poco « produttive » di profitto. E tuttavia, non affrontando oggi questa spesa, si giungerà ad una degradazione dell'ambiente a cui sarà estremamente più costoso porre rimedio.

E' ora che gli esseri umani si rendano conto che le risorse del loro pianeta non sono infinite; che esistono dei limiti allo sviluppo. Non è possibile anticipare quale limite verrà raggiunto per primo, fra i cinque fattori fondamentali scelti come base per questa ricerca: popolazione, capitale, alimenti, risorse non rinnovabili, inquinamento. E' stato comunque elaborato un modello di ricerca affidata in larga misura ai calcolatori elettronici (perché la ricerca matematica è oggi la più economica) secondo i seguenti criteri: 1) stabilire i rapporti causali tra i cinque fattori assunti come fondamentali, allo scopo di trovare una struttura fondamentale in grado di comprendere le più importanti interazioni; 2) ogni relazione è stata tradotta in termini quantitativi; 3) si è seguito nel tempo, mediante il calcolatore, lo svolgimento simultaneo di tutte le relazioni e s'è poi studiato l'effetto delle variazioni per determinare quali grandezze provochino il comportamento più critico del sistema; 4) si sono infine studiati gli effetti provocati nel sistema elaborato dalle varie politiche di intervento più comunemente proposte.

In realtà i due fattori dominanti sono risultati essere: popolazione e capitale; essi interagiscono, su tutti gli altri fattori fondamentali e fra di loro, in modo determinante.

Calcolati nell'arco di tempo fra il 1900 e il 2100, i limiti dello sviluppo di tutti i fattori fondamentali vengono indicati dal calcolatore elettronico poco dopo il 2000; la curva della popolazione è l'ultima, nel tempo, ad abbassarsi. Le

prime sono: la disponibilità di alimenti e la produzione. Partendo dall'ipotesi ottimistica che, a partire dal 1970, le risorse naturali lascino prevedere una disponibilità di materie prime di 250 anni all'attuale tasso di consumo (il che è irrealistico), e prevedendo la sostituzione delle attuali fonti di energia e materie prime con altre ancora da scoprirsi, il risultato è lo spostamento del collasso finale di pochi decenni, e un aumento dell'inquinamento fino alla probabile desertificazione del pianeta.

Cercando di mantenere il controllo mondiale sull'inquinamento il collasso si verificherebbe, meno improvviso e disastroso, sempre prima del 2100.

Analoghi risultati dà l'ipotesi di raddoppiare il prodotto alimentare pro-capite, incentivando l'agricoltura.

Nell'ipotesi di un controllo perfetto della popolazione il collasso della disponibilità di alimenti e del prodotto lordo pro-capite, sarebbe posticipato, ma non eliminato.

L'umanità può però scegliersi i suoi limiti di sviluppo.

Finora la civiltà occidentale ha reagito alle difficoltà dell'ambiente affidandosi alla tecnologia, come se i tesori della terra fossero solo difficili da conquistare, ma inesauribili: ora sappiamo che sono una quantità finita. Oggi, la civiltà industriale può ancora autodeterminare i limiti del proprio sviluppo. A causa del ritardo con cui si manifestano i limiti naturali dell'inquinamento, dell'esaurimento delle risorse e della mancanza di alimenti, il capitale e la popolazione, nel sistema industriale, tendono a superarli accelerando il processo di depauperamento.

Controllare uno solo dei due fattori dominanti non sarebbe comunque sufficiente: ammesso che la popolazione restasse stazionaria a partire dal 1975 (il che è molto improbabile: anche con le famiglie ridotte ad un massimo di due figli, la popolazione seguiterebbe ad aumentare fino al 1990,

senza tuttavia raddoppiare), l'aumento del reddito pro-capite e la conseguente diffusione del « benessere » (secondo i modelli attuali di benessere), comporterebbe un maggiore inquinamento e un consumo di materie prime non inferiore all'attuale. Non è quindi sufficiente stabilizzare l'aumento della popolazione, come non sarebbe sufficiente arrestare lo sviluppo del capitale.

Supponendo che si raggiunga tale condizione di equilibrio, che non è affatto stasi del progresso, il problema fondamentale non sarà più la produzione ma la distribuzione.

Il problema è come raggiungere questo equilibrio, anche perché il momento critico è difficile a riconoscersi: esso si manifesta sempre in ritardo.

L'attuale livello di produzione non sarebbe sufficiente a garantire una vita decente per tutta la umanità? Probabilmente sì, se si eliminassero molti sprechi e se l'attuale concezione di « benessere » venisse modificata. Semplicemente l'aumento della popolazione sia mantenuto sotto controllo.

(1) G. E. Hutchinson: *The Biosphere* in *Scientific America*.

Contro la logica del profitto

Non si può negare che il rapporto del MIT sia impressionante ed è forse per questa ragione che le reazioni hanno molto tardato a farsi sentire.

La prima reazione è venuta, in modo e forma inattesa, dall'allora vice Presidente della CEE (Commissione Europea), Sicco Mansholt, sotto la forma di una lettera indirizzata il 9 febbraio 1972 a F. M. Malfatti, allora Presidente della Commissione. La lettera contiene alcune raccomandazioni sul tipo di sviluppo della politica economica da adottarsi nell'Europa dei Dieci, ossia nel Mercato comune allargato.

Anche su questa lettera si è cercato di stendere un velo di silenzio, ma non era facile mettere a tacere un uomo così importante, tanto più che Mansholt è oggi non più il vice-Presidente, ma il Presidente della Commissione Europea, dopo le dimissioni di Malfatti.

Riproduciamo il testo integrale della lettera, non solo perché è tutta interessante, ma anche per esprimere il nostro dissenso nei confronti del modo in cui è stata presentata, nelle numerose discussioni e contestazioni che, da aprile ad oggi, si svolgono su di essa, da « destra » e da « sinistra ».

Bruxelles, 9 febbraio 1972

Caro Presidente,

Io credo che la nostra Commissione, in quest'anno conclusivo del suo ufficio (il Mandato degli attuali membri della Commissione scadrà fra nove mesi n.d.r.), farebbe bene a prestare una particolare attenzione alla politica economica da seguirsi. Probabilmente non saremo in grado di presentare al Consiglio dei Ministri proposte concrete, ma potremo delineare un certo numero di idee fondamentali sulla base delle quali potrà essere elaborata una nuova politica.

Credo che, considerando il mandato di cui è stata investita, la Commissione sia il solo organo nelle condizioni di fare proposte da una posizione completamente indipendente.

Posso cominciare col sottolineare alcuni fatti:

1) è evidente, anche se sgradevole, che i governi nazionali non sono più in grado di assicurare una crescita stabile alle loro economie. Questo non è un fenomeno caratteristico dell'Europa, dato che si può riscontrare in tutti i paesi industrializzati (ad esempio gli Stati Uniti, il Giappone, ecc.) che sono incalzati da un'inflazione galoppante e, per di più, accompagnata da una disoccupazione in preoccupante aumento.

2) l'equilibrio monetario non è stato ristaurato. Al massimo si può parlare di una tregua, ma ancora una volta tutti gli elementi di una nuova crisi si sono accumulati. I fondi Internazionali e altre analoghe istituzioni sono solo dei palliativi

e non sono di nessun aiuto per creare una durevole stabilità.

Questi sono alcuni dei problemi attuali, ma ben più serie sono le preoccupazioni che tutti noi dovremo affrontare ben presto e che stanno diventando ogni giorno più evidenti. Quando dico « noi », non intendo solo l'Europa, ma tutto il genere umano.

Tali problemi riguardano i seguenti fattori, che avranno un ruolo determinante per il futuro del genere umano.

- 1) le tendenze demografiche mondiali;
- 2) la produzione di alimenti;
- 3) l'industrializzazione;
- 4) l'inquinamento;
- 5) l'uso delle risorse naturali.

Ho menzionato solo questi punti perché essi formano la base del rapporto sul grup-

po di sistemi dinamici del Massachusetts Institute of Technology (Cambridge, Massachusetts, Luglio '71).

Si possono aggiungere, poi, questi altri problemi:

- 1) il significato del lavoro umano;
- 2) l'instaurazione d'una vera democrazia;
- 3) l'eguaglianza di possibilità per tutti;
- 4) i nostri rapporti con i paesi in via di sviluppo.

Si potrebbe obiettare che, da un punto di vista formale, l'ultimo punto non rientra nelle competenze della Commissione Europea. Per quanto mi riguarda, l'aspetto formale non mi interessa, dal momento che noi dobbiamo esprimere la nostra opinione come organo politico, forse sotto la forma di « ultima volontà e di testamento ».

per mobilitare l'opinione pubblica e lasciare alcune direttive alle nuove istituzioni della Comunità dei Dieci.

Il rapporto del Massachusetts Institute of Technology verrà presto divulgato.

Benché non si sappia ancora quanto esatti siano i calcoli nel dettaglio, le sue linee generali sono già così chiare che questo rapporto può essere preso come base per le nostre discussioni e le nostre ricerche.

Le considerazioni che Le sottopongo sono fondate sulle conclusioni del rapporto e riguardano i seguenti argomenti:

— che cosa possiamo fare, come Europa, e che cosa dobbiamo fare, per arrestare il meccanismo che ci ha afferrato nei suoi ingranaggi?

— i problemi sono così fondamentali, così complessi e così strettamente ingarbugliati fra loro, che ci si può chiedere: possiamo fare effettivamente qualcosa?

— può l'Europa intervenire? Questo compito non coinvolge tutto il mondo?

Anche se i problemi esistono a livello mondiale, io credo indispensabile che l'Europa faccia tutto ciò che è in suo potere per esercitare una funzione utile in quei campi dove ha una qualche influenza.

A questo fine è evidente che la politica deve radicalmente cambiare direzione, ma per il momento prenderò solo in esame i mezzi per rendere questa nuova politica accettabile alla opinione pubblica e per darle una forma concreta. D'altra parte, il compito di metterla in atto è dei partiti politici piuttosto che della nostra Commissione.

Secondo me sarebbe irrealistico pensare che si possano raggiungere rapidamente dei risultati a livello mondiale, perché le Nazioni Unite passano di crisi in crisi e sembrano sommerse nella confusione e nella impotenza.

D'altronde, l'Europa dei Dieci sta diventando un reale fattore di influenza nel mondo e, negli anni futuri, se le sue istituzioni si rafforzeranno, sarà in grado di perseguire efficacemente una sua politica. E' in ogni caso un dovere della Commissione di insistere su questa necessità.

Se l'Europa seguirà una sua politica nettamente definita, si troverà nelle condizioni migliori per imporre questa politica

al resto del mondo e, in particolare, al Giappone e agli Stati Uniti.

Se l'Europa non adotterà questa politica, ma si lascerà trascinare dagli eventi rinunciando ad ogni iniziativa, credo che la causa dell'umanità sarà perduta, perché, secondo la mia opinione, gli Stati Uniti non hanno la forza politica necessaria per indirizzare il mondo verso la soluzione di questi gravi problemi. Gli Stati Uniti sono su una brutta china e ci troveremo in gravi difficoltà per salvarli dal collasso totale.

Insomma, l'Europa ha un grave compito da assolvere.

Il problema chiave è quello dell'aumento della popolazione mondiale.

E' soprattutto nei paesi in via di sviluppo che il tasso di incremento demografico sta assumendo terrificanti proporzioni, ma neppure l'Occidente industrializzato può sfuggire alla necessità di mantenere sotto controllo il tasso di natalità. Se non si farà nulla, la popolazione mondiale raddoppierà in trent'anni e passerà da 3 miliardi e mezzo (nel '70), a 7 miliardi nell'anno 2000. Nei paesi industrializzati dell'Occidente, il consumo pro-capite di materie prime e di energia è circa 25 volte più alto che nei paesi in via di sviluppo.

Anche se riuscissimo, in una trentina d'anni, a limitare a due figli la misura media delle famiglie, la popolazione raggiungerebbe lo stesso, per il 2000, i 6 miliardi di uomini. Ciò dipende dal fatto che nei paesi in via di sviluppo il 45% della popolazione è al disotto dei 15 anni. E' probabile che le esigenze di una popolazione di 6 miliardi siano tali da superare le possibilità di garantire a tutti quella che può essere considerata una ragionevole dieta alimentare. In ogni caso, è auspicabile che la popolazione si stabilizzi.

E' nostro dovere indicare gli interventi economici che possono essere utili per limitare le nascite. La prima idea che mi viene è una politica di tasse e l'abolizione di ogni facilitazione alle famiglie numerose. Dovremmo essere in grado di presentare proposte concrete su questo punto.

Supponendo che si riesca a stabilizzare la popolazione mondiale, sembrerebbe possibile, almeno in teoria, ottenere un certo equilibrio nello sviluppo dei vari fattori: ciò è necessa-

rio per la sopravvivenza della specie.

Per questo, tuttavia, bisogna che siano soddisfatte tutte le seguenti condizioni:

1) la priorità deve essere data alla produzione di alimenti, con investimenti da farsi nella produzione agricola ritenuta non redditizia;

2) il consumo pro-capite di beni materiali deve essere rapidamente ridotto e compensato da un'espansione delle disponibilità di beni non materiali (sicurezza sociale, servizi, possibilità di sviluppare le attività intellettuali, organizzazione del tempo libero e dell'ozio);

3) la durata di tutti i beni fondamentali deve essere prolungata e ciò si può ottenere evitando gli sprechi ed eliminando la produzione di beni superflui;

4) bisogna unirsi tutti nella lotta contro l'inquinamento e lo spreco di materie prime, dirigendo gli investimenti verso la rimessa in ciclo delle materie prime e verso le misure anti-inquinamento. Ciò produrrà, naturalmente, un cambiamento nella domanda e, di conseguenza, nella produzione.

Poiché attualmente sembra troppo ottimistico supporre una popolazione stabilizzata, dobbiamo considerare se non vi siano le basi per adottare misure politiche più radicali di quelle sopra-indicate. Dobbiamo quindi affrontare la questione se tali passi siano possibili nell'attuale ordine sociale costituito e se, per esempio, si possa mantenere il presente sistema di produzione imprenditoriale. Secondo me, il solo porre la questione, equivale a dare una risposta negativa. E' tuttavia difficile trovare una soluzione adeguata.

Poiché il socialismo di stato non offre una soluzione, dovremmo forse cercare una più larga varietà di forme di produzione, che implichi una pianificazione fortemente centralizzata e una produzione largamente decentralizzata. In teoria, il problema è il seguente.

Per raggiungere un certo equilibrio la popolazione dovrebbe diminuire molto rapidamente. Meadows (il direttore della ricerca del MIT) ha calcolato che, per una popolazione mondiale da 500 milioni a 1 miliardo (con un tenore di vita modesto), l'equilibrio potrebbe essere mantenuto per 500 anni all'incirca. Non credo sia opportuno prendere questa previsione lontana nel tempo co-

me nostro punto di partenza. Oggi dobbiamo porci i nostri obiettivi politici in vista di una scadenza molto più prossima e considerare quali mezzi possano esserci di aiuto per raggiungere questi obiettivi, supponendo la stabilità della popolazione mondiale.

E' chiaro che la società di domani non può essere incentrata sullo sviluppo, almeno per quanto riguarda i beni materiali.

Noi per primi, dovremmo smetterla di dirigere il nostro sistema economico verso la ricerca del massimo sviluppo e verso l'aumento costante del prodotto nazionale lordo. Un suggerimento potrebbe essere quello di sostituire il PNL (prodotto nazionale lordo) con la utilità nazionale lorda — UNL (resta da vedere come questa utilità possa essere quantificata). In questo senso il concetto di Tinbergen di « felicità nazionale lorda » è notevole.

Faremmo bene, comunque, ad esaminare come si possa intervenire per istaurare un sistema economico che non sia più fondato sul massimo aumento del prodotto pro-capite. A questo scopo dovremmo occuparci dei problemi di pianificazione, della politica fiscale, della distribuzione delle materie prime e forse anche di certi essenziali manufatti. Per dare un contributo a questo lavoro di riflessione e per fornire un esempio delle implicazioni concrete di una simile politica, vorrei esporre un certo numero di suggerimenti per una politica europea (vedasi capp. 9 — Agricoltura — V, VI, VII, VIII, IX e X e punto 9 del rapporto del MIT).

Prenderò in considerazione soltanto due aspetti del problema:

1) un'economia rigorosamente pianificata che garantisca ad ogni essere umano il soddisfacimento delle esigenze minime per l'esistenza;

2) un sistema di produzione non inquinante e la creazione di una economia a « ciclo chiuso »

Per raggiungere il secondo obiettivo dovremo avere una notevole diminuzione del benessere materiale di tutti gli abitanti e una restrizione del libero uso dei beni. Se dobbiamo realizzare i nostri modelli di equità distributiva dei beni fondamentali, la nostra economia dovrà essere programmata in modo da stabilire come condizione preliminare l'egua-

glianza delle possibilità per tutti. Perciò saremo costretti a distribuire le materie prime necessarie e i beni fondamentali fra il settore pubblico e il settore privato. Nello stesso tempo la pianificazione dovrà seguire una linea capace di assicurare i beni essenziali e i servizi per il consumo con il più basso impiego possibile di materie prime e di energia. Per compensare la diminuzione del benessere materiale, le autorità pubbliche dovranno preoccuparsi di fornire maggiori strumenti per lo sviluppo mentale e culturale e, di conseguenza, dovranno fornire maggiori incentivi.

Ritengo che la Commissione dovrebbe elaborare una proposta di programma per:

a) un piano centrale europeo (o piano economico europeo). In questo piano la ricerca della massima espansione del PNL sarà abbandonata e sostituita con quella della « utilità nazionale lorda ».

Dovremo renderci conto del fatto che, qualora il maggior impegno delle autorità per sviluppare il benessere intellettuale e culturale richiedesse, in pratica, un aumento del PNL (sotto forma di industria culturale), noi, fin da ora, non abbiamo più i mezzi per questo tipo di sviluppo, perché il nostro primo obiettivo dovrà essere salvaguardare l'equilibrio ecologico e preservare sufficienti fonti di energia per le generazioni future.

Il piano economico europeo, che dovrebbe assumere la forma di una direttiva, dovrebbe però essere rispettato nella elaborazione dei piani economici nazionali.

b) un piano quinquennale per lo sviluppo di un nuovo sistema di produzione anti-inquinamento, basato su una produzione a « ciclo chiuso » (produzione CR — clean e recycling — spurgo e rimessa in ciclo).

Dobbiamo esaminare fino a che punto sia opportuno appoggiare rigorose misure restrittive con misure di sostegno, che implicino una politica di tassazioni e tariffe e, se necessario, di assegnazione delle materie prime.

Ritengo che la Commissione potrebbe fare delle proposte concrete nei seguenti campi:

1) istituzione di certificati CR di produzione a riciclaggio disquinante.

2) un cambiamento nel sistema di tassazione sul valore

aggiunto (IVA), per favorire i prodotti coperti da un certificato CR e per tassare i prodotti « classici » non CR più pesantemente (la differenza di tassazione dovrebbe essere uguale alla differenza fra i costi di produzione fra i due tipi di prodotti, con l'aggiunta di una addizionale « imposta di penalità » per i prodotti non CR).

3) incoraggiamento dei tentativi di fornire al consumatore beni a più lunga durata. Ciò può avere per effetto notevoli risparmi di materie prime. In aggiunta ai provvedimenti che riguardano direttamente la produzione bisognerebbe anche prendere in considerazione misure fiscali che introducano l'idea del risparmio e dell'utilizzazione di lunga durata dei prodotti. Un esempio potrebbe essere: forti tasse sulle automobili nei primi 5 anni di uso, seguita da una riduzione delle tasse per i successivi 5 anni e, infine, l'abolizione delle tasse.

In connessione con ciò, bisognerebbe prendere anche in considerazione l'ipotesi di vietare la produzione di beni non essenziali, oppure di tassarli molto pesantemente. Attualmente indulgiamo ad uno sperpero sconsiderato.

4) Un sistema europeo per distribuire le materie prime e i diversi prodotti finiti appare necessario:

a) per dare la priorità ai beni destinati all'uso pubblico;

b) per evitare gli sprechi;

c) per garantire a tutti eguali possibilità, poiché un'economia di penuria richiede la distribuzione gratuita dei beni di prima necessità.

5) ricerche.

Vi è un vasto campo inesplorato dei problemi sollevati da una produzione non inquinante, basata sulla rimessa in ciclo delle materie prime. Fino ad ora la ricerca è stata praticamente incentrata sullo sviluppo. Dovrebbe ora venire spostata verso l'utilità e il benessere. Un'ovvia soluzione sarebbe mettere fine all'eterna disputa sui bilanci della ricerca atomica dell'Euratom e cambiare la destinazione dei fondi, assegnandoli ad un programma di ricerche finalizzato esclusivamente al raggiungimento degli obiettivi proposti qui sopra.

La ricerca scientifica è in realtà posta di fronte a un gran numero di problemi tecnici e biologici per i quali non

è ancora stata trovata nessuna risposta. Sarebbe sensato anche associare a questo lavoro quello della ricerca economica, che è necessaria se si deve tener conto, nella nuova politica economica, delle conseguenze dell'applicazione dei nuovi metodi (piano centrale europeo). Troppo spesso la ricerca tecnica è condotta senza nessuna considerazione delle sue implicazioni economiche e, di conseguenza, sociali. Io credo che il programma di ricerca dovrebbe riguardare in particolare:

a) la protezione dell'ambiente;

b) l'equilibrio biologico ed ecologico;

c) la produzione a « ciclo chiuso »;

d) le conseguenze economiche.

Un programma fondato sui punti sopra-citati può essere messo in pratica nella nuova Comunità dei Dieci.

Noi formiamo un mercato unico, senza nessuna barriera interna, ma protetto contro i paesi non membri. Ciò può dunque essere desiderabile per perseguire una politica economica e di tassazione fortemente unitaria.

Va da sé che l'effetto di questo programma, se messo in pratica, sarebbe un forte aumento dei costi e che vi dovrebbero essere quindi protezioni contro le pressioni esterne. Ciò dovrebbe essere fatto nei seguenti modi:

1) trasformazione delle attuali tariffe esterne in una tariffa destinata a proteggere i prodotti CR. Le attuali regole del GATT (accordo sulle tariffe fiscali e sui prezzi dei singoli prodotti riguardante l'area nord-americana ed europea) dovrebbero essere modificate. Ma esse sono, in ogni caso, già antiquate e debbono essere rivedute rapidamente per la costituzione dell'Europa dei Dieci.

2) Sarebbe possibile avere una tariffa zero per i beni coperti da un certificato CR.

3) Una tariffa alta per i beni prodotti con i metodi classici (differenza di costi di produzione fra beni CR e beni classici + imposta di penalità).

Questo schema incoraggerebbe considerevolmente la fabbricazione di prodotti CR. Se, per esempio, l'Europa e gli Stati Uniti potessero mettersi d'accordo su una tariffa di questo genere, il resto del mondo

sarebbe obbligato a seguire il loro esempio.

Speciali provvedimenti dovrebbero essere presi per i paesi in via di sviluppo. Dovrebbero essere messi a disposizione aiuti economici per metterli in condizione di istaurare una produzione CR. Il loro sviluppo, che attualmente è troppo lento, potrebbe così trasformarsi in una rapida espansione (dato che il tasso d'inquinamento, nei paesi sottosviluppati, è molto basso), ed è nell'immediato interesse dei paesi industrializzati che i paesi in via di sviluppo adottino una produzione CR il più presto possibile.

Potrebbe essere creato un fondo per promuovere la produzione CR nei paesi in via di sviluppo.

Bisognerebbe offrire investimenti a fondo perduto ai paesi che hanno scelto la produzione CR.

Infine vorrei sottoporle alcune considerazioni riguardanti l'agricoltura.

L'equilibrio naturale avrà una sempre maggiore importanza nella produzione di alimenti. Benché la produzione di alimenti debba essere considerevolmente aumentata, ci troveremo presto di fronte a due fattori restrittivi.

a) il fatto che le aree coltivabili, (3500 milioni di ettari) per cui sia disponibile una sufficiente quantità di acqua non inquinata, sono limitate (a questo proposito bisogna rilevare che non vi è alcun senso nel contemplare una massiccia desalinizzazione dell'acqua marina perché ciò comporterebbe l'uso di un'enorme quantità di energia che metterebbe in crisi l'equilibrio termico — con conseguente scioglimento dei ghiacci polari ed elevazione del livello degli oceani);

b) la rottura dell'equilibrio ecologico in conseguenza dell'uso di pesticidi e di insetticidi che sono indispensabili per una produzione agricola di massa.

In questo campo la Comunità può dare l'esempio:

a) promuovendo l'uso di:

1) prodotti chimici rapidamente degradabili che a lungo termine non rompano l'equilibrio ecologico (non come il DDT);

2) prodotti che abbiano dimostrato di non avere effetti pericolosi sulla salute;

b) cambiamenti nei criteri di qualità; ponendo l'accento sul

DISCUSSIONE

valore nutritivo e sulle qualità riguardanti il gusto dei cibi, piuttosto che l'aspetto esterno;

c) misure per incoraggiare la produzione a « ciclo chiuso », allo scopo di prevenire la distruzione di elementi naturali proficui.

Per esempio, per la produzione agricola, potrei indicare il ristabilimento dell'equilibrio naturale nel mondo degli insetti e degli uccelli e la salvaguardia dell'equilibrio ecologico generale.

La protezione nei confronti dei paesi non membri potrebbe essere fondata sulle tariffe CR, mentre i certificati CR per l'agricoltura potrebbero dare anche diritto a facilitazioni fiscali e a una speciale politica dei prezzi.

Mi sono limitato a portare un certo numero di esempi delle politiche da adottarsi e non ho cercato di delineare uno schema generale.

Credo molto desiderabile che noi dedichiamo quest'ultimo anno a tali questioni, in modo che possiamo sottoporre al Consiglio delle proposte fondate su matura riflessione.

Sicco Mansholt

Mansholt, dopo la sua nomina a Presidente della CEE, ha sviluppato le tesi sostenute in questa lettera in una serie di conferenze, interviste, tavole rotonde, fra cui quelle organizzate dal *Nouvel Observateur* e, più di recente, la conferenza stampa e la tavola rotonda di Milano (13-7-1972)

Il FILF ha preso parte a queste due ultime iniziative. Nella conferenza stampa, Lea Cicogna, del Comitato milanese del Fronte, affermando che opinioni di Mansholt sulla necessità di un controllo demografico erano molto vicine a quelle già espresse dal FILF, ha chiesto se la CEE può intervenire presso i governi nazionali per l'abrogazione delle leggi punitive sull'aborto. Mansholt ha risposto che questo è compito dei partiti di sinistra più che della CEE. Nella tavola rotonda, Virginia Visani ha letto una relazione che riassumeva le posizioni del FILF sulla questione demografica, indicando nei movimenti di liberazione femminile gli strumenti più adatti per mobilitare le donne all'autogestione della maternità.

Il primo attacco a Sicco Mansholt è venuto dal Partito Comunista Francese. Nella conferenza stampa con cui il PCF lanciava, il 4 aprile, la parola d'ordine « no al referendum » sulla Commissione Europea, M. G. Marchais si è servito proprio della lettera di Mansholt per giustificare un rifiuto che era, in realtà, un rifiuto contro il governo Pompidou. Le proposte di un'economia di risparmio contenute nella lettera sono state presentate come la dimostrazione dell'esistenza di « un piano... per la riduzione del benessere ».

A parte le motivazioni tattiche, non si capisce come possa, un partito comunista, prendersela tanto con delle proposte che coincidono in larga misura con l'idea corrente di una società socialista: ossia una società dove gli sprechi e i consumi superflui siano sostituiti da servizi efficienti e da un'equa distribuzione dei beni.

Marchais se la prende in particolare modo con la proposta di Mansholt di sostituire le gioie consumistiche con gli incentivi all'attività culturale e intellettuale: egli afferma che questa proposta è irrealizzabile in una società « di penuria », come se l'attività culturale si identificasse necessariamente con l'industria culturale. Si direbbe che i comunisti francesi ignorino un fatto molto semplice, ossia che, una volta soddisfatti i bisogni fondamentali, l'unica vera fonte di felicità sono i rapporti con gli altri esseri umani e tali rapporti sono tanto più ricchi e soddisfacenti quanto più elevato è il livello intellettuale e culturale delle persone.

Ma è soprattutto contro la limitazione delle nascite che si scagliano i comunisti francesi, accusando Mansholt di « maltusianismo » (delitto non meno grave dello « psicologismo », del « biologismo », del « revisionismo », ecc. ecc.) e prendendo le difese delle famiglie numerose, gravemente minacciate da un'eventuale riduzione dei sussidi e lese nei loro di-

ritti alla prolificità (quasi che i lavoratori dovessero aspirare soprattutto ad essere stalloni o conigli).

Dobbiamo comunque essere grati a Gergoe Marchais per aver reso pubbliche le « criminose intenzioni » di Mansholt e, con esse, il rapporto del M.I.T. Con la sua « denuncia » ha fatto una breccia nel muro di silenzio che li circondava, perché i detentori di potere, che controllano anche le fonti di informazioni, si sarebbero guardati bene dal divulgare questi documenti che sono un durissimo atto di accusa contro di loro.

Altrettanto critici, nei confronti del rapporto del M.I.T. e della lettera di Mansholt, anche se meno violenti, sono i « social-democratici » della agenzia di stampa Agenor che pubblica alcuni fantasiosi resoconti dal rapporto del M.I.T. Essi rimproverano Mansholt « da sinistra » di essersi lasciato « intrappolare » nella logica padronale del rapporto, che definiscono « apocalittico », « pessimistico », « spolticizzante », ecc. ecc. Sono le stesse accuse che, « da destra », gli fa Barre, il vice presidente della CEE, due mesi dopo.

Per quanto ci riguarda, sia il rapporto del MIT che la lettera di Mansholt non ci hanno certo colte di sorpresa: avevamo denunciato gli stessi pericoli quasi due anni fa. Ma non ci ralleghiamo della nostra « saggezza », ci ralleghiamo del fatto che un istituto di ricerca del Massachussets (pagato dai padroni e dai grandi mandarini della tecnologia) e poi il presidente della CEE pronuncino, proprio loro, questa dura condanna del regime capitalistico.

Comprendiamo che, per la sinistra massimalista, dover riconoscere che non è solo la classe operaia il « soggetto rivoluzionario », che perfino la terra, l'aria, l'acqua e tutti gli esseri viventi, oppressi

e sfruttati da questo insensato sistema fondato sul profitto, si ribellano, può essere un boccone amaro da inghiottire. Ma i bocconi amari non sono sempre velenosi.

Comprendiamo che, per la sinistra riformista, veder crollare i suoi sogni di « coesistenza pacifica » con il capitalismo e veder profilarsi la pressante esigenza di una rivoluzione, può essere preoccupante.

Quanto a noi, che non siamo né riformiste né massimaliste, l'alleanza degli elementi naturali ci va benissimo. Noi donne, e tutti gli uomini che lottano con noi, non ci teniamo ad essere il « soggetto rivoluzionario », noi vogliamo distruggere questo tipo di sviluppo economico, questo disumano sistema sociale, questo « ingranaggio » che sta stritolando tutto e tutti, per sostituirlo con una società in cui « i valori » siano degni degli esseri umani. Se anche un social-democratico come Mansholt o un liberale come Galbraight (1) sono d'accordo, non ci scandalizziamo affatto.

Tuttavia abbiamo anche noi qualcosa da dire sulla lettera di Mansholt (quanto al rapporto del

MIT ci sembra che l'obiettività dei calcolatori elettronici abbia già da sola contestato il taglio padronale del programma). Le nostre critiche non riguardano le proposte, sommarie ma nel complesso accettabili, che Mansholt fa e nemmeno la sua preoccupazione per l'avvenire del genere umano, che ci sembra ben giustificata: sono molto più fondamentali. Le nostre critiche riguardano la sua tenace convinzione che le soluzioni vengano dall'alto; che spetti alle « autorità », per esempio, provvedere al miglioramento della qualità della vita, in sostituzione dei « beni materiali » che non possiamo più permetterci (e non possiamo più permetterceli da un pezzo). E che cosa siano questi beni materiali non è nemmeno chiaro, perché, a noi, gli sprechi non sembrano « beni ».

Queste autorità, comunque, sono le stesse che hanno ridotto il mondo nell'attuale drammatica situazione, che perseguono il « massimo profitto », « il massimo prodotto », il « massimo spreco », la « massima distruzione ». E forse non serve nemmeno cambiarle con altre « autorità » di segno diverso che, in quanto autorità, tendereb-

bero sempre ad imporre un'economia di risparmio con la costrizione e la violenza.

Noi contestiamo l'idea che nuovi modelli di comportamento, una nuova concezione di « benessere » (che è poi antichissima e profondamente radicata in ogni essere umano), una nuova socialità, possano essere in qualche modo fornite dalla burocrazia statale o da detentori di potere « illuminati ».

Mentre, per pianificare rigidamente il razionamento delle materie prime, per imporre la produzione antinquinamento, il riciclaggio e i prestiti a fondo perduto ai paesi in via di sviluppo, sarebbe utilissima, anzi necessaria, l'alleanza del popolo con quegli « addetti ai lavori di vertice » che abbiano la volontà politica di smascherare i trucchi e le debolezze dei capitalisti.

(1) L'economista americano J. K. Galbraight, nel suo libro «Fraternità, finanza e fantasia» sostiene che « il criterio della riuscita economica non è il nostro livello di produzione, ma ciò che facciamo per rendere la vita tollerabile e piacevole » e contesta argutamente i modelli di sviluppo del sistema capitalistico e il conteggio dei redditi oggi vigente nella nostra economia.

DA "L'ANTI-EDIPO",

di G. Deleuze e F. Guattari

Una discordanza o una disfunzione non hanno mai preannunciato la morte di una macchina sociale, che ha l'abitudine, al contrario, di nutrirsi delle contraddizioni che solleva, delle crisi che suscita, delle angosce che genera e di operazioni infernali che la rinvigoriscono: il capitalismo l'ha appreso, ed ha cessato di dubitare di se stesso, mentre gli stessi socialisti rinunciano a credere alla possibilità di una sua morte naturale per usura. Nessuno è mai morto di contraddizioni. Più la macchina sociale si sconquassa, più la gente diviene schizofrenica, meglio va per la macchina sociale: all'americana.

* * *

Questa pratica del vuoto come economia di mercato è l'arte di una classe dominante: organizzare la penuria nell'abbondanza di produzione, far girare a

vuoto il desiderio intorno alla grande paura di mancar di qualcosa...

* * *

Kant... trae le conclusioni di secoli di meditazione giuridica romana quando definisce il matrimonio come il legame per il quale una persona diviene proprietà degli organi sessuali di un'altra persona.

* * *

I movimenti di liberazione femminile hanno ragione di dire: noi non siamo castrate, andate all'inferno! E, invece di rispondere traendo la solita meschina conclusione che, proprio con questa affermazione, le donne dimostrano di essere castrate, o di consolarle dicendo che anche gli uomini lo sono rallegrandosi della differenza, dovrebbe rendersi conto che i movimenti di liberazione femminile cominciano ad esprimere, sia pure in modo ambiguo, ciò che fa parte di ogni esigenza di liberazione: la forza stessa dell'inconscio, l'investimento del campo sociale da parte del desiderio, il disinvestimento delle strutture repressive.

NO ALLA LOTTA FEMMINISTA NO ALL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE SI ALLA LIBERAZIONE DELLE DONNE

In un suo intervento su *Panorama* (n. 318 25-5-1972, pag. 6), la nostra compagna Virginia Visani, esponente del Comitato milanese del Fronte Italiano di Liberazione Femminile, scriveva: « Emancipare non significa liberare: significa solo consentire le premesse che possono portare alla auto-liberazione, che solo le donne, in quanto consapevoli della propria condizione subordinata, possono intraprendere ».

Noi aggiungiamo che basta rifarsi al significato letterale delle parole per rendersi conto della profonda differenza fra emancipazione e liberazione: l'emancipazione è una « liberazione » che viene dall'alto, un regalo del potere costituito, sempre congegnato in modo da non mettere in discussione questo potere e sempre in qualche modo discriminatorio; la liberazione è invece l'azione che viene compiuta dagli sfruttati e dagli oppressi per liberarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento.

Il termine emancipazione, del resto, appartiene ad una società schiavista, la società romana, e deriva dalla parola latina *mancipatio* che definiva l'atto formale e rituale con cui il *pater familias* vendeva il figlio per affrancarlo dalla patria potestà. La *mancipatio* (trasmissione di proprietà) poteva anche riguardare un oggetto che cambiava padrone. Nella cerimonia della *mancipatio*, comunque, il *pater* consegnava il *filius* a persona di sua fiducia che, alla presenza di cinque testimoni, lo afferrava con la mano per la spalla (*manu capere*); a questa « vendita » seguiva la *manumissio* (affrancamento) fatta dal « compratore ». Con questa cerimonia il *filius familias* veniva liberato dalla *patria potestas*, senza che l'istituto della *patria potestas* venisse messo in discussione o in pericolo, ed era a discrezione del *pater* compiere questa cerimonia a favore di un figlio (che era sempre maschio).

Ora, la caratteristica fondamentale dei movimenti di liberazione femminile è proprio la contestazione del potere patriarcale che oggi non si esercita più attraverso l'istituto della *familia* romana (molte delle prerogative del *pater familias* sono state, comunque, delegate allo Stato), ma che si esprime ancora nel costume, nei modelli di comportamento, negli atteggiamenti mentali e nelle leggi, con cui la società patriarcale si mantiene ben oltre la sopravvivenza della famiglia patriarcale come istituto giuridico.

Nessun movimento di liberazione femminile può quindi essere un movimento di emancipazione.

Sgombrato il campo da questo equivoco, che serve a creare confusione e viene spesso usato per liquidare quanto vi è di nuovo e di rivoluzionario nei movimenti di liberazione femminile, dobbiamo chiarire ora la differenza fra lotta femminista e liberazione delle donne. Una differenza ben più sottile (in qualche modo collegata con la differenza fra ribellione e rivoluzione). Vedremo quindi di esaminare in concreto come si sia manifestata questa differenza nell'ambito dei nuovi movimenti femminili.

Nel secondo numero di *Quarto mondo*, nell'articolo intitolato « La rivoluzione femminile », pur ribadendo il nostro dissenso dal separatismo (ossia l'esclusione dei maschi dai gruppi femministi), avevamo tuttavia preso le difese di quei gruppi che consideravano il loro separatismo come una fase momentanea che avrebbe dovuto essere superata. In questa difesa avevamo incluso anche i gruppi separatisti « a oltranza », ritenendo che questo atteggiamento esprimesse una necessaria fase infantile del giovanissimo movimento di liberazione.

In realtà, a un anno di distanza, la fase del separatismo non è affatto stata superata. Il lavoro di analisi e di ricerca, con cui era stata giustificata, non solo non è progredito, ma si è disperso in una serie di sfoghi e di risentimenti che hanno accentuato l'atteggiamento protestatario nei confronti dei maschi invece di portare alla soluzione di contrasti che inizialmente erano apparsi contingenti. La stessa produzione di scritti, di slogan, di iniziative di massa, ha subito una involuzione verso l'infantilismo e l'isterismo.

Ci troviamo ancora, quindi, a riconfermare il nostro rifiuto del separatismo e a ribadire la nostra critica verso un atteggiamento « femminista » che presenti le donne come una « classe rivoluzionaria » di cui gli uomini, anche se rivoluzionari, non possono far parte.

Senza entrare nel merito di un dettagliato discorso sulla funzione globale di un movimento rivoluzionario, ci sembra comunque evidente la constatazione che un movimento di liberazione non può agire proficuamente senza aver elaborato una strategia di alleanze con le altre forze rivoluzionarie.

Queste alleanze sembrano oggi anche più difficili di ieri.

Fino a che punto i compagni dei gruppi, dei movimenti, delle organizzazioni che si definiscono rivoluzionarie, sono responsabili di questa involuzione?

Ci sembra che non si possa riversare su di loro tutta la responsabilità. Hanno una notevole responsabilità nell'aver provocato l'atteggiamento protestatario e rivendicativo delle « femministe » con il loro rifiuto di considerare la ribellione delle donne come oggettivamente giustificata e potenzialmente rivoluzionaria. Alcuni compagni (non molti, e certo meno di quanti la maggior parte di noi avrebbe desiderato) hanno tuttavia dimostrato un vivo interesse per le lotte delle donne e sono stati duramente respinti dai gruppi femministi con una notevole dose di intolleranza per i loro condizionamenti, senza che si facesse nessuno sforzo perchè prendessero coscienza degli inevitabili limiti del ruolo di « maschi » assegnato loro dall'educazione e dalla società.

In compenso, la tolleranza nei confronti della altrettanto inevitabile immaturità politica di molte compagne, dei loro condizionamenti mentali e dei loro risentimenti personalistici, è stata spesso, in questi gruppi separatisti, eccessiva. Questa eccessiva tolleranza ha spogliato le discussioni di gruppo della loro funzione educativa senza peraltro creare la possibilità di interventi pratici efficaci attraverso strutture alternative di base: ciò in omaggio ad una discutibile logica spontaneistica e anti-istituzionale che, dopo i fallimenti del movimento studentesco e della sinistra extra-parlamentare, aveva già dimostrato la propria inefficacia politica.

A parte la ricerca delle responsabilità, il separatismo si ritorce comunque contro il movimento di liberazione femminile. L'idea che la presa di coscienza dell'oppressione e l'addestramento all'azione politica delle donne siano facilitati dalle discussioni condotte senza la presenza dei maschi si è dimostrata sbagliata. Rinfocolando la componente sterilmente ribellistica delle militanti, il separatismo si è rivelato espressione delle turbe psicologiche causate dalle frustrazioni che le donne subiscono: in quanto tale, rimane fine a se stesso, non è né il risultato di un'analisi né un metodo di lotta. A ciò si aggiunge l'aggravante di servire da pretesto agli attacchi, non meno viscerali, di maschi altrettanto frustrati, anche se per ragioni diverse e a livelli diversi.

Nessuno nega che le donne abbiano la loro area di rivendicazioni e che quest'area comprenda, oltre a richieste pratiche come i posti di lavoro e gli asili nido, anche la contestazione di modelli comportamentali e di ruoli socio-sessuali che da moltissimi uomini, purtroppo anche di sinistra, sono considerati « naturali ». Nessuno nega che spetti alle donne lottare contro la di-

scriminazione che le colpisce e contro lo sfruttamento che le opprime, tanto più che, essendo la maggioranza, possono e debbono assumersi la difesa dei loro interessi. E i loro interessi sono necessariamente in contrasto con gli interessi dei detentori di potere in una società patriarcale e proprietaria.

Ma le lotte rivendicative non possono esaurirsi nelle sterili polemiche entro le mura domestiche, né in atteggiamenti punitivi e razzisti nei confronti dei maschi, atteggiamenti che sono, di fatto, senza sbocchi politici e persino senza possibilità di essere vissuti in modo coerente dalle stesse militanti femministe.

La somiglianza fra il movimento di liberazione dei negri d'America e i movimenti di lotta femminista, che è stata così spesso sbandierata, è molto meno evidente di quello che si vorrebbe far credere. Noi donne non siamo una nazione deportata all'interno di un Paese straniero, che abbia la necessità di identificarsi prima come nazione per poi riconoscere la comunanza di interessi che l'unisce agli altri popoli oppressi. Che ci piaccia o no, noi donne siamo, sempre e dovunque, soltanto una metà di ogni gruppo etnico, popolo o nazione, e della specie umana in genere. Un separatismo coerente esigerebbe, da parte delle militanti, la rinuncia a qualsiasi rapporto con i maschi della specie, perchè non è ammissibile, in un gruppo politico rivoluzionario, il collaborazionismo sessuale con il « nemico ».

Questa scelta ascetica, anche se attuata (e ci permettiamo di credere che sia inaccettabile per quasi tutte le donne, il che limiterebbe le possibilità di crescita del movimento), sarebbe comunque deleteria per l'equilibrio psicologico delle militanti e, di conseguenza, per l'efficacia della loro azione rivoluzionaria.

Senza sbocchi, e addirittura senza partenza, è la pretesa di alcuni gruppi di lotta femminista (per esempio in Francia), di « liberarsi della cultura maschile », ossia di tutta la cultura oggi esistente. Una rivoluzione, per quanto « radicale », non può essere il rovesciamento meccanico di una situazione. Una rivoluzione è un processo che ha, sì, le sue fasi rapide, violente, anche istantanee, quando gli scontri con la società costituita lo esigono, ma un *iter* ben più lungo e degli echi ben più vasti delle sue vistose fasi di rivolta e di rovesciamento della casta dominante formalmente al potere. Ora, questo atteggiamento di rifiuto globale, apparentemente così rivoluzionario, questa contestazione di tutta la nostra eredità storica, è in realtà solo ribellistico, perchè una rivoluzione globale non parte da un rifiuto globale.

Gli assurdi tentativi, per esempio, di inventare di sana pianta un nuovo linguaggio finiscono in un balbettio inconcludente, anche se partono dall'esigenza, presente in tutte noi, di imparare ad esprimerci in un modo più chiaro e concreto di

quello che ci hanno insegnato in questa bizantina cultura maschile.

Le ricerche affannose di una identità femminile completamente diversa dall'attuale definizione di femminilità partono, è vero, dalla giusta esigenza di smascherare gli attuali modelli deformanti che ci vengono imposti, ma si fondano su un equivoco, ossia sull'ambiguo silenzio con cui si copre il fatto che noi donne, come gli uomini, non siamo nate ieri, anche se cominciamo solo oggi a comprendere tutti (o in buona parte) gli aspetti dell'oppressione e della discriminazione che ci colpiscono in quanto donne: insomma, che noi donne, come gli uomini, siamo condizionate e che i mezzi di condizionamento mentale oggi disponibili nelle mani degli oppressori (fra cui, dobbiamo riconoscerlo, vi sono anche delle donne) sono imponenti.

Riconoscere di essere condizionati non significa però accettare i condizionamenti come definitivi, insuperabili e inalterabili. La mente umana è suscettibile di evoluzione e di sviluppo, e anche le menti delle donne, visto che noi donne siamo esseri umani, hanno questa possibilità. La nostra mente si sta evolvendo molto rapidamente e si evolverà, ce lo auguriamo non solo per il bene nostro ma per il bene di tutta l'umanità, secondo vie nuove, troverà nuove forme di organizzazione sociale che comprenderanno, finalmente, anche la risposta ai nostri bisogni di esseri umani. E' giusto che difendiamo la nostra possibilità di essere originali nelle soluzioni, è giusto che cerchiamo fin da ora soluzioni nostre, ma le troveremo solo partendo dalla realtà storica odierna, non dalla preistoria.

Non ha senso affannarsi a cercare un nuovo linguaggio e continuare a prendere il treno, a vivere in una casa con il riscaldamento e ad accendere la luce elettrica.

Che senso ha questo rifiuto totale di una cultura che, pur con tutti i suoi mali spaventosi, ci ha comunque fornito, forse in anticipo, alcuni fondamentali strumenti di liberazione, creando le condizioni per il nostro affrancamento dalla schiavitù domestica e dalla prolificità coatta, e distruggendo uno dei fondamentali elementi (vero o falso che sia) di discriminazione nei nostri confronti: l'importanza della forza fisica?

La lotta indiscriminata al maschio e a tutto ciò che è maschile è solo un modo, molto maschile, di rispondere col razzismo al razzismo e, per di più, in una situazione in cui non esistono razze diverse, ma ruoli sessuali diversi.

Certo, spetta a noi donne condurre la lotta contro l'ideologia patriarcale perchè ne siamo le più oppresse, ma senza dimenticarci che essa opprime anche gli uomini.

E' vero: per quanto riguarda la nostra specifica oppressione, noi donne che la soffriamo sulla nostra pelle, sappiamo riconoscerla in tutte le

le sue forme, anche le più quotidiane e apparentemente trascurabili. Non appena cominciamo a prenderne coscienza, abbiamo tutti i giorni dei buoni motivi per arrabbiarci, anche con i nostri compagni, per le incomprensioni, gli atteggiamenti involontariamente discriminatori o volontariamente intimidatori che assumono contro di noi. Ma se vogliamo essere una forza rivoluzionaria non è tanto di « essere comprese » dagli oppressi che ci deve importare, quanto di comprendere la concomitanza di interessi che ci lega a loro e di far loro comprendere quanto l'oppressione che li colpisce sia complementare alla nostra.

Vogliamo essere una forza rivoluzionaria, non possiamo dunque limitarci a rivendicare le nostre esigenze di categoria, dobbiamo trovare quanto vi sia di universale nei nostri interessi di maggioranza oppressa e imparare a riconoscere dove, come e quando, la nostra liberazione comprenda la liberazione di tutti gli esseri umani.

Se la parola femminista significa una presa di posizione contro i maschi in quanto tali, noi non siamo femministe.

* * *

Del resto, l'origine storica di questa parola non corrisponde affatto al significato che ora le viene attribuito.

Le femministe del secolo scorso, identificate spesso e a torto con le « suffragette », non lottavano affatto contro i maschi della specie. Basterà dire che le prime organizzazioni femminili si sono formate in America per la liberazione degli schiavi; basterà dire che il primo leader femminista in Inghilterra è stato un uomo, John Sturat Mill. Quanto alle suffragette che, come le femministe del secolo scorso, godono di una ingiustificata reputazione di violenza rivoluzionaria, si limitarono, semmai, ad esprimere in modo clamoroso le loro proteste e rivendicazioni, tutte assolutamente legalitarie. Rivendicazioni che oggi ci sembrano ovvie ed arretrate: il diritto di voto, il diritto di andare a scuola, il diritto a stipulare contratti; il diritto, insomma, ad essere considerate esseri umani in società che si definivano « democratiche ».

Comunque non siamo femministe nemmeno in questo modo riformistico e legalitario.

* * *

Le riforme ci servono, certo. Come le nostre nonne suffragette reclamavano il voto perchè ritenevano che le donne elette in Parlamento avrebbero proposto e ottenuto determinate riforme legislative e sociali, che, del resto, interessavano anche i bambini e gli uomini (l'abolizione del lavoro dei bambini fu oggetto di una lunga e aspra lotta « femminista »), anche a noi, oggi, ser-

vono gli esili nido, le scuole materne, la scuola a tempo pieno, i servizi sanitari, ecc.; e le riforme non servono solo a noi, anche se poi, a pagare i disservizi, siamo sempre noi donne.

Quel che, secondo noi, non serve oggi, è un movimento femminile riformista che cerchi di contrattare con il potere costituito, accettando tutti i compromessi e le autolimitazioni che un simile programma richiede.

Anche se alcune modifiche di questa società possono darci maggior respiro ed essere di sollievo alle durissime condizioni di vita di quasi tutte noi (salvo poche migliaia), dobbiamo tener presente che lasciarci fuorviare su questi obiet-

tivi « intermedi » può essere deleterio per la spinta rivoluzionaria da cui è nato il nostro movimento; perché il movimento di liberazione femminile è nato per creare le premesse e per fare i primi passi verso un cambiamento della società e della condizione umana così totale e profondo quale non si è mai verificato nella storia.

Sappiamo che questo cambiamento è necessario, sappiamo che, da oggi, è possibile. Sappiamo che non può riguardare solo la nostra metà del genere umano, ma che tocca a noi prendere l'iniziativa, perché noi siamo il « quarto mondo » degli oppressi, una maggioranza che non ha nessun interesse a « conservare ».

La nostra posizione su

Relazione di **Orietta Avenati** nella tavola rotonda tenutasi presso l'Associazione Italiana Giovani Avvocati (A.I.G.A.), nell'aula della Corte d'Assise di Roma, sul tema: « **Aborto: legalizzazione e diritto di nascere** » — altri oratori: on. Avv. Giuseppe Azzaro (DC); sen. Aialdo Banfi (PSI); Prof. avv. A. Raffaele Latagliata (Univ. di Napoli); dott. prof. Piccioni (ginecologo) — moderatore: Luca Di Schiena.

Nella discussione sulla « legalizzazione dell'aborto e diritto di nascere » credo di essere qui a rappresentare una contro-parte: la contro-parte principale, ossia le donne.

Vorrei mettere subito in chiaro che noi donne ci consideriamo appartenenti alla specie umana, anche se siamo state trattate, per millenni, come una sotto-specie, dalle leggi, dai costumi e dagli stessi compagni della nostra esistenza. Siccome riteniamo di appartenere alla specie umana non abbiamo nessun interesse alla sua estinzione. Ed è proprio per questo che rivendichiamo il diritto all'autogestione della maternità.

Questa rivendicazione è comune a tutti i movimenti di liberazione femminile sorti nell'ultimo quinquennio nei paesi capitalisti a tecnologia avanzata, siano essi riformisti o rivoluzionari, separatisti o non separatisti.

Preciserò subito, comunque, quali sono le posizioni del **Fronte Italiano di liberazione**

femminile che sono qui a rappresentare, sull'aborto e sul diritto all'autogestione della maternità.

Noi rivendichiamo il diritto delle donne ad interrompere la gravidanza, sulla base di due considerazioni fondamentali: che vogliamo la proprietà del nostro corpo e che i nostri figli hanno il diritto di nascere quando noi li desideriamo e possiamo offrire loro tutto l'affetto di cui hanno bisogno.

Ma consideriamo questa rivendicazione soltanto un aspetto della nostra rivendicazione principale: « l'autogestione della maternità ». Ossia il diritto di decidere sulla nascita dei nostri figli, dal momento che li facciamo noi e dal momento che il principio della discendenza patrilineare e della proprietà paterna sui figli (sia essa esercitata dal « pater familias » o dallo Stato) ha portato ad un grave disordine e ad una congiuntura demografica che mette in grave pericolo la so-

pravvivenza stessa della nostra specie.

Non riteniamo affatto che la libertà d'aborto sia un strumento di liberazione femminile. E' solo l'affermazione ufficiale di un principio.

D'altronde, anche se il nostro Parlamento approvasse la legalizzazione dell'aborto su richiesta, ed è un'ipotesi fantapolitica, finché i medici e i servizi sanitari restano quello che sono, la libertà d'aborto sarà disponibile soltanto per le donne privilegiate (così è, infatti, in Inghilterra e nello Stato di New York); finché l'atteggiamento dei medici è così autoritario, anche degli efficienti servizi sanitari non consentiranno alle donne di esercitare questo diritto di decisione, anche quando esso fosse riconosciuto dalla legge.

Non crediamo, del resto, che esista nessuna donna che abortisce per divertimento. L'aborto è un rimedio « in extremis » a cui si dovrebbe poter ricorrere il meno possibile. Lo strumento di liberazione sono gli an-

tioncenziali perché ci liberano, non solo dalle gravidanze indesiderate, ma anche dalla paura delle gravidanze indesiderate.

Tutte le donne qui presenti in sala sanno benissimo che grave handicap sia stata e sia questa paura per la loro libertà emotiva, per il loro impegno politico, per la loro realizzazione professionale, per la loro vita sessuale.

Detto questo, vorrei notare come il titolo di questa tavola rotonda, che chiama in causa il « diritto del feto a nascere », cerchi in realtà di eludere i veri termini dello scontro, che è lo scontro fra la rivendicazione femminile del potere decisionale nei confronti della procreazione e il diritto patriarcale di proprietà sui figli.

Ora, questo diritto del « nascituro », che può essere in contrasto con gli interessi individuali della madre e anche con l'interesse più generale della società (si pensi all'esplosione demografica), è stato co-

dificato ed espresso soltanto nell'ultimo secolo.

Finché il « pater familias » aveva diritto di vita e di morte sui figli già nati e nascituri, nessuno ha mai parlato di diritti del feto.

Nelle società antiche l'aborto non era un crimine, a meno che non fosse provocato con la violenza, e in tal caso dovevano essere risarciti il marito o il padre della donna che abortiva. Cesare Augusto, per contrastare il dilagare degli aborti durante il suo regno, non trovò di meglio che cercare di « incentivarne » la natalità valorizzando la figura della « mater familias », di compensare i padri di numerosa prole e di colpire gli scapoli con forti tasse.

Soltanto Settimio Severo e Caracalla sentirono il bisogno di punire, persino con la morte, le donne colpevoli di aborto volontario, e cito le parole di uno degli editti: « perché sarebbe indegno che una donna potesse impunemente sottrarre a suo marito la speranza di una discendenza ». Questa citazione mette in luce due cose: che l'uomo è considerato il proprietario della prole e che la donna viene punita, non perché viola il « diritto del feto a nascere », ma perché viola il « diritto del padre » ad una discendenza.

Il concetto di diritto del nascituro ha cominciato ad emergere con il cristianesimo; ma l'atteggiamento della Chiesa, nei confronti dell'aborto, è stato nei secoli piuttosto instabile.

I concili e le bolle papali hanno continuato ad oscillare fra la teoria dell'animazione immediata e le teorie dell'animazione mediata, con netta prevalenza della seconda.

S. Tommaso d'Aquino e i pensatori del Medio Evo, influenzati da Aristotile, seguirono la teoria dell'animazione mediata. Secondo questa teoria l'anima penetra nel feto solo quando esso assume forma umana. Questa concezione è stata adottata dal Concilio di Vienna nel 1312 e per molti secoli è stato vietato battezzare un feto che non avesse forma umana.

La *Constitutio Criminalis Carolina*, editata da Carlo V nel 1532, fissa il momento della animazione del feto verso la metà della gravidanza, e il Concilio di Trento (1545-1563) consacra questa teoria.

Nel 1588, il papa Sisto V proclama, con la bolla *Effrenatum*, che l'aborto è comunque

un crimine, ma la bolla papale rimane ignorata da molti cattolici. Il re di Francia Enrico II tenta di adeguarsi ad essa con un'ordinanza che prevede la pena capitale per le donne che abortivano, ma l'applicazione dell'ordinanza reale provoca interventi scandalosi contro ragazze sospettate di essere incinte. Vengono tuttavia eseguite numerose condanne a morte, e bisogna riconoscere che quelle povere donne sono state particolarmente sfortunate, perché, solo tre anni dopo, Gregorio XIV torna alla teoria dell'animazione mediata e questa posizione della Chiesa resta invariata fino al 1869.

Quando si parla di aborto, bisognerebbe, comunque, precisare i termini dell'intervento di interruzione della gravidanza: e quando si parla di un generico diritto della vita di tutti gli esseri umani, bisognerebbe mettere in chiaro a quale punto della gestazione il feto possa essere considerato un essere umano e non soltanto una potenzialità. Perché, se vogliamo atterrarci al concetto di potenzialità, allora anche l'ovulo e lo spermatozoo sono vite potenziali e dovremmo considerare omicidi tutti i rapporti sessuali che non danno luogo alla fecondazione e, forse, perfino quei duecentonovantemilanoventenovecento spermatozoi di una eiaculazione che non arrivano a fecondare lo ovulo.

Soltanto nel 1869, comunque, Pio IX sopprime la distinzione fra aborto nei primi mesi di gravidanza e aborto quando il feto è già sviluppato e condanna alla scomunica le donne che abortivano.

Da allora, benché i teologi abbiano continuato a discutere sulla animazione mediata e immediata, la posizione della Chiesa è rimasta fissa alla bolla di Pio IX, anche se, oggi, le donne abortiscono senza incorrere nella scomunica.

Contemporaneamente, gli Stati nazionali, formati nel secolo scorso, si assumevano il ruolo di « patriarca delegato » e, avocando a sé il diritto di vita e di morte sui figli dei singoli « patres familias », si sono anche assunti la punizione dell'aborto, nonché il diritto di praticare ciò che Gustavo Bouthouil chiama « l'infanticidio differito », ossia la decimazione dei giovani maschi attraverso la guerra.

Le recenti liberalizzazioni delle leggi punitive dell'aborto non esprimono affatto la rinuncia,

da parte dello Stato, ad esercitare il diritto di appropriazione dei figli nei confronti di chi li partorisce. Tutte le leggi esistenti nei paesi occidentali, anche le più permissive, come quelle svedesi o americane o inglesi, affidano a commissioni speciali la decisione se le donne possono o no abortire.

Questo per quanto riguarda il problema giuridico e religioso.

Per quanto riguarda il problema etico, il discorso è molto più lungo e complesso, ma prima di affrontarlo bisognerebbe mettere in chiaro che cosa sia la vita umana e sgombrare il campo da una quantità di equivoci.

Sul piano etico, comunque, c'è da dire che, molto più evidente della violazione del « diritto del feto a nascere » è la violazione etica della vera o falsa speculazione creatasi intorno agli aborti clandestini, indubbiamente favorita e incrementata dalle leggi che puniscono l'aborto.

Non si può negare che, nonostante queste leggi, le donne abortiscono a milioni ogni anno, mettendo a repentaglio la loro salute e la loro vita. Le « liberalizzazioni » delle leggi punitive dell'aborto, le norme sull'aborto « terapeutico » allargato ad una vasta casistica, non sono un rimedio efficace contro questa indegna speculazione.

Questo per mettere in evidenza i limiti « oggettivi » delle riforme fatte a metà, che sono caratteristiche della democrazia liberale. Quanto a noi donne, controparte principale, le leggi sull'aborto terapeutico non ci interessano.

Prima di concludere vorrei cercare di chiarire perché le donne, in tutti i paesi capitalistici a tecnologia avanzata, rivendichino l'abolizione delle leggi che puniscono l'aborto. Come abbiamo visto, queste leggi riflettono ed esprimono il potere patriarcale, delegato allo Stato, sui figli e sulle donne, e noi donne, in nome anche dei nostri figli, ci ribelliamo oggi a questo potere, e ai suoi modelli gerarchici, e rivendichiamo, per noi stesse, la proprietà del nostro corpo.

Perché ci ribelliamo oggi, dopo millenni?

Le ragioni sono molteplici ma, forse, le ragioni principali

sono tre:

1) la produzione industriale ha prospettato alle donne un cambiamento di ruolo.

Platonice diceva: « Se la natura non avesse voluto e donne e schiavi, avrebbe fatto le spole che filano da sole ». Oggi abbiamo le spole che filano da sole, e non le ha fatte « la natura » (e qui, di nuovo, bisognerebbe chiedersi che cosa sia la natura e la natura umana in particolare). Ora, i cambiamenti nel modo di produzione, come hanno eliminato la schiavitù, mettono in discussione anche il ruolo socio-sessuale delle donne.

2) il ruolo socio-sessuale delle donne viene messo in discussione anche da un'altra e non meno importante ragione: l'attuale situazione demografica.

Oggi la prolificità non può più essere considerata un bene di per se stessa: il numero degli affamati nel mondo continua a crescere e, nelle ristrette isole di cosiddetto benessere, l'inquinamento dell'acqua, dell'aria, e dell'ambiente naturale ha raggiunto un punto estremamente critico. Perfino i giornali di destra denunciano drammaticamente i pericoli dell'esplosione demografica e dell'inquinamento in Europa e negli Stati Uniti. I giornali di destra propongono soluzioni che per noi, Fronte Italiano di Liberazione Femminile, sono inaccettabili: il « Corriere della Sera », per esempio, proponeva l'intervento dello Stato con leggi punitive nei confronti delle donne che abbiano più di due figli.

E' comunque un fatto che, nei paesi industriali a tecnologia avanzata, la procreazione non occupa più un lungo periodo nella vita di una donna e tutte le misure per ricacciare le donne al loro « destino » domestico-procreativo si sono risolte in un forte incremento demografico (vedi gli USA nel decennio '55-'65, come effetto della « Mistica della femminilità »).

In queste condizioni non possiamo augurarci di tornare al tempo antico, quando una donna partoriva nidiate di figlioli di cui più della metà morivano nell'infanzia o prima di nascere.

Nonostante questo cambiamento di situazione, noi donne continuiamo a venire educate ad assolvere il ruolo di madri e mogli come unico e principale scopo della nostra esistenza, ma molte di noi finiscono

per accorgersi che questo ruolo non riempie la loro esistenza. Questo ci porta inevitabilmente a metterlo in discussione e, mettendolo in discussione, ci accorgiamo che a relegarci in una funzione biologica che non ci qualifica come esseri umani è, ancora una volta, la ideologia patriarcale.

3) La terza ragione è la più contingente. **Le nostre nonne e bisnonne suffragette, con le loro lotte di emancipazione, ci hanno conquistato qualcosa**

che è ben più importante del « voto »; ossia il diritto alla istruzione.

Anche se questo diritto è ancora discriminato e non sono molte quelle di noi che possono usufruirne, ciò ha consentito ad un notevole numero

di donne di rendersi conto di quanto assurdo e pericoloso sia, per tutta l'umanità, restare fissate nel ruolo di « sottouomini » e di strumenti procreativi in cui vorrebbe mantenerci la società patriarcale.

La specie umana si trova ad

un punto critico. Da un lato c'è la minaccia della guerra atomica, dall'altro c'è il pericolo della sovrappopolazione e dell'inquinamento industriale provocato dal tipo di sviluppo economico della nostra società. Per uscirne, l'umanità deve rinunciare a molti « valori » e a molti modelli di comportamento, che sono rimasti indiscussi per millenni, e sostituirli con nuovi valori e nuovi modelli di comportamento.

L'ASSOCIAZIONE DI MEDICINA SOCIALE



... le iniziative pratiche sono azioni politiche solo se legate a precise scelte teoriche.

Il primo tentativo di creare una struttura di base lo abbiamo fatto a Roma, con l'Associazione di Medicina Sociale (A.M.S.) e lo abbiamo fatto insieme con la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo — anche questa è una precisa scelta politica e non solo tattica — perché riteniamo che, se è vero che dobbiamo essere soprattutto noi donne a promuovere e organizzare nuove strutture che si oppongano alle organizzazioni ufficiali e contribuiscano a creare dal basso la domanda di nuovi modi di comportamento e di vita sociale, queste strutture riguardano tutti, femmine, maschi, anziani e bambini.

Abbiamo scelto il settore sanitario.

Perché?

Perché, secondo noi, il potere sanitario è oppressivo per tutti ed esercita un tipo di influenza sociale e politica che è difficile da riconoscere e da denunciare, ma che costituisce una vera e propria « rocca » della conservazione. Si pensi alle baronie, alla speculazione, all'impreparazione tecnica, all'indifferenza verso le esigenze umane dei « pazienti », a tutte le brutalità con cui si esercita questo potere. Esso appare inattaccabile. Noi non crediamo che sia inattaccabile. Noi crediamo che la « difesa della salute » sia compito di tutti gli esseri

umani e non possa né debba essere delegata ad una « casta » che di fatto la gestisce come un feudo e come uno strumento di oppressione.

La scelta del settore d'intervento, la scelta del tipo di organizzazione, la scelta del tipo di assistenza sanitaria fornita, la scelta dell'ubicazione dei locali, sono state tutte scelte politiche.

Il tipo di organizzazione che abbiamo scelto non è spontaneistica. Tutti gli associati dell'AMS sono chiamati ad assumersi la responsabilità della continuazione e dello sviluppo dell'Associazione che non vuol essere soltanto un centro di assistenza sanitaria. Le schede di iscrizione ci mettono in condizione di collaborare con i soci a seconda delle loro qualifiche ufficiali e anche dei loro « hobbies » o interessi collaterali.

Abbiamo cominciato con il fornire assistenza sanitaria nel campo della ginecologia e della regolazione delle nascite perché lo riteniamo « prioritario », non solo per noi donne, ma per tutti, secondo la nostra valutazione della situazione storica in cui si trova oggi l'umanità. Ci rendiamo conto che, sul piano assistenziale, sarebbe altrettanto necessaria una buona assistenza ambulatoriale, non speculativa, nei campi, per esempio, della odontoiatria, delle cardiologia, della gerontologia, ma la nostra posizione non è assistenziale, anche se riteniamo importante creare strutture protettive per le donne (e

per gli uomini) della sinistra militante. Non meno importante della ginecologia, dal punto di vista politico, è l'assistenza pediatrica: infatti, nei prossimi giorni o settimane, l'assistenza ambulatoriale nella sede dell'AMS si estenderà alla pediatria.

Vorremmo precisare che realizzare il nostro progetto politico, senza lasciarci coinvolgere nei sottaciuti interessi personalistici o anche brutalmente economici di alcuni « collaboratori », o nel settarismo anti-maschile dei gruppi femministi, non è stato facile. Le difficoltà più gravi sono venute dai medici, ed era da prevedersi. All'inizio ci siamo lasciate trascinare dall'entusiasmo: abbiamo troppo facilmente creduto di aver trovato dei « compagni » medici che condividevano le nostre posizioni contestative nei confronti della casta sanitaria. E' stato necessario il « cambio della guardia » del personale medico e si è svolto in condizioni e in modo anche drammatici.

Ora crediamo di poter contare su un'equipe tecnica disponibile per il tipo di iniziativa politica che vogliamo realizzare e, soprattutto, pienamente convinta dell'importanza di instaurare un nuovo rapporto paritario fra medici e utenti dei servizi sanitari.

Da parte delle femministe ci è stato rimproverato di rivolgerci soprattutto a compagni medici di sesso maschile: ciò non è vero, non prediligiamo affatto i medici maschi in confronto ai medici fem-

mine, semplicemente la questione ci sembra irrilevante perchè ciò che c'importa è combattere questo sistema sanitario paternalistico e autoritario creando una nuova struttura.

I locali sono stati reperiti in una zona di Roma raggiungibile con un solo mezzo pubblico da ogni punto della città e vicinissima ai capolinea degli autobus provenienti dalla provincia. Anche questa è stata una scelta politica.

Attualmente l'AMS funziona.

In via S. Martino della Battaglia 31, dalle 17 alle 19, l'ambulatorio è aperto tutti i giorni tranne il sabato.

E' un primo risultato di cui siamo fiere, ma di cui non possiamo dirci soddisfatte.

Le difficoltà finanziarie sono di grave ostacolo allo sviluppo dell'Associazione ed è, d'altronde, anti-economico utilizzare locali ed attrezzature in modo così limitato. Ma per superare le difficoltà finanziarie non possiamo e non vogliamo affidarci a contributi economici che non provengano dai soci, i quali, secondo lo Statuto dell'AMS, possono essere « aderenti », cioè fruitori dei servizi sanitari o « aggregati », cioè non fruitori dei servizi che tuttavia condividono le finalità dell'Associazione. Anche questa è una scelta politica della massima importanza, da cui dipende l'autonomia reale dell'Associazione e la sua possibilità di essere e restare una struttura alternativa di base.

IL PROGRAMMA DELL'A. M. S.

Art. 1.

L'Associazione di Medicina Sociale (A.M.S.) è una libera associazione tra fruitori di servizi medici e sanitari che intendono collaborare alla realizzazione delle sue finalità, ne accettano lo Statuto e usufruiscono dei suoi servizi.

Art. 2.

L'Associazione di Medicina Sociale si propone la difesa della salute come bene sociale e individuale. Tale difesa si attua attraverso due tipi di interventi attivi:

1) interventi di tipo assistenziale, riservati ai soci e agli associati: a) assistenza ambulatoriale; b) consulenza preventiva e curativa nelle sedi dell'A.M.S. e per mezzo di convenzioni con organizzazioni e singoli operatori che forniscono servizi sanitari;

2) interventi di tipo socio-politico che prevedono: a) la divulgazione delle informazioni medico-sanitarie; b) la mobilitazione popolare, anche in collaborazione con altre organizzazioni che perseguono (sia pure parzialmen-

te) le finalità dell'A.M.S., per l'autogestione della salute e la rivendicazione di provvedimenti sanitari atti a migliorare gli ambienti di lavoro e di vita collettiva e le condizioni della vita sociale; c) la preparazione di personale para-medico e di esperti socio-sanitari; d) la formazione di medici e studenti di medicina per un esercizio non speculativo della professione, per il superamento dello spirito di casta, per la comprensione delle esigenze umane e non solo terapeutiche dei fruitori dei servizi sanitari, per un rapporto paritario tra medici e fruitori; e) la promozione di strutture organizzative per l'informazione e l'aggiornamento scientifico e tecnico dei medici, del personale para-medico e di quanti si occupano di problemi socio-sanitari; f) la sorveglianza e il controllo (anche in collaborazione con enti pubblici e con organizzazioni aventi analoghe finalità) dei prodotti farmaceutici, dei prodotti dietetici, dei presidi igienici e sanitari e di quanti altri prodotti possano influire sulla salute; g) l'analisi dei costi di produ-

zione e del loro rapporto con i prezzi di vendita dei prodotti succitati, anche in vista di una limitazione dei prezzi stessi per mezzo di produzione e di distribuzione collettivizzata o controllata da organismi popolari.

Art. 3.

L'Associazione di Medicina Sociale (A.M.S.) si propone di realizzare le proprie finalità socio-politiche: a) attraverso dibattiti, conferenze, pubblicazioni e ogni altro tipo di attività culturale atta a promuovere nella popolazione la formazione di una nuova coscienza sanitaria; b) contribuendo al miglioramento delle strutture sanitarie esistenti, di tipo preventivo e curativo; c) creandone di nuove.

Art. 4.

Le strutture organizzative per l'attività sanitaria dell'A.M.S. consisteranno in centri propri e/o in convenzioni con altre organizzazioni o singoli operatori.

Le convenzioni verranno stipulate, volta per volta e a seconda delle singole situazioni, dal Comitato Esecutivo.

Se lui non fosse costretto a fare l'uomo
potrebbe benissimo essere
più femminile di lei

Se lei non fosse costretta a fare la donna
potrebbe benissimo essere
più maschile di lui

Così lui si comporta in modo sempre più rude
e lei in modo sempre... più dolce

Lui vuol esser sicuro
che lei non potrebbe essere
più maschio di lui

Lei vuol esser sicura
che lui non potrebbe essere
più femmina di lei

E perciò lui distrugge la femminilità che ha in sé
mentre lei cerca di soffocare la mascolinità che ha in sé

Poiché lui può solo amare la propria femminilità in lei
ha invidia della femminilità di lei

Poiché lei può solo amare la propria mascolinità in lui
ha invidia della mascolinità di lui

e l'invidia avvelena il loro amore

La femminilità di lei facendosi sempre più
banale e succuba
diviene disprezzabile

La mascolinità di lui facendosi sempre più
oppressiva e dominante
diviene intollerabile

Fin qui tutto si è svolto in modo simmetrico
Ma abbiamo tralasciato di dire una cosa:

il mondo appartiene a quello che la mascolinità di lui è diventata

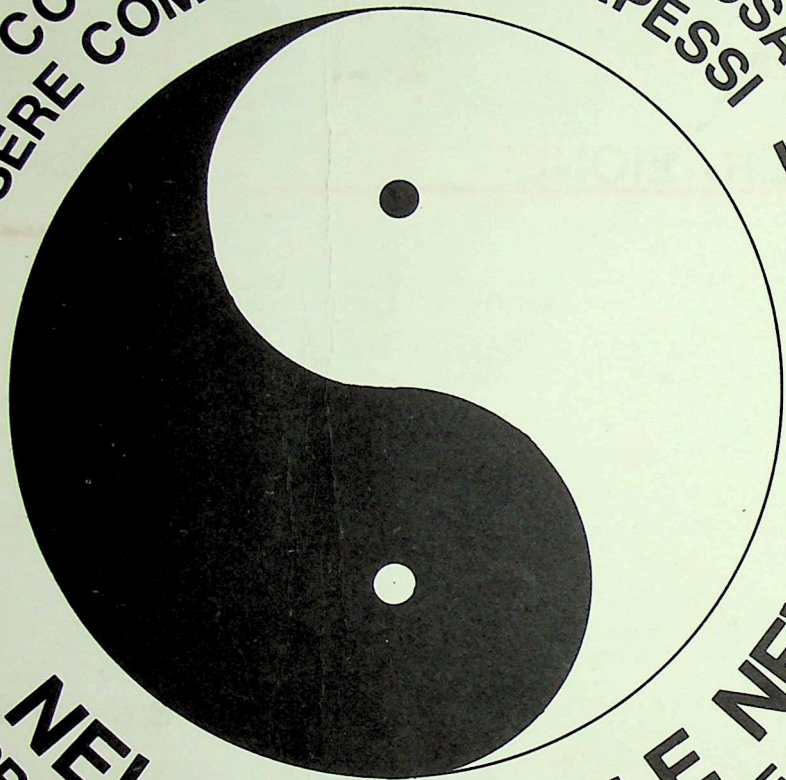
Lei langue sotto il peso
della banalità
della propria femminilità

Il mondo vive
penosamente sotto il terrore
della mascolinità...

come por fine alla recita?

POSSA TU ESSERE FEMMINA

**COMPRENDENDO OGNI COSA
POSSA TU ESSERE COME SE NON SAPESSI**



NELL'ALLEVARE

**NEL PRODURRE E NON POSSEDERE
PRODURRE E NON CONSERVARE
EDUCARE E NON PADRONEGGIARE**

TAO TE KING

LAO TZE